



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

**DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA,
ANTICHISTICA, ARTI E SPETTACOLO**

Corso di laurea magistrale in Letterature Moderne e Spettacolo

Prova finale

“Leon Battista Alberti: virtù e fortuna ne "I libri della famiglia"”

Relatore: *Clara Fossati*

Correlatore: *Claudio Bevegni*

Candidato: *Samanta Bassetti*

Anno accademico 2021-2022

Sommario

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO 1	4
LEON BATTISTA ALBERTI	4
1.1Contesto sociale e culturale	4
1.2 Vita e formazione	12
1.3 Opere.....	15
CAPITOLO 2	18
I LIBRI DELLA FAMIGLIA.....	18
2.1 Introduzione	18
2.2 Prologo	25
2.3 Primo libro De familia.....	28
2.4 Secondo libro De familia.....	38
2.5 Proemio del terzo libro De familia	49
2.6 Terzo libro De familia	52
2.7 Quarto libro De familia.....	60
CAPITOLO 3	69
DIALETTICA VIRTU' E FORTUNA.....	69
3.1 Dialettica virtù e fortuna nel Prologo.....	69
3.2 Dialettica virtù e fortuna nel primo libro De familia	72
3.3 Dialettica virtù e fortuna in rapporto con altre opere albertiane.....	83
CONCLUSIONE	86
BIBLIOGRAFIA	87
SITOGRAFIA	89

INTRODUZIONE

Il seguente elaborato è frutto di un percorso di studi effettuato all'interno del corso di laurea magistrale in Letterature Moderne e Spettacolo. In particolare, lo spunto tematico è derivato dalla mia frequentazione al corso "Letteratura latina medievale e umanistica" tenuto dalla professoressa Clara Fossati.

All'interno del corso la mia attenzione cadde in particolare su *I libri della famiglia* di Leon Battista Alberti. Fin da subito il titolo dell'opera riusciva a catturare nel profondo il mio interesse, forse per il legame e l'affetto che ripongo, e ho sempre riposto, all'interno del mio nucleo familiare o forse perché poteva risultarmi in qualche modo una lettura utile con tematiche che ancora oggi risultano attuali; ero infatti curiosa di scoprire che cosa custodisse al suo interno. Così iniziai il mio viaggio alla scoperta de *I libri della famiglia*.

Lo studio è suddiviso nei libri con cui è scandita l'opera dell'Alberti, si tratta di quattro libri in forma dialogica. Il dialogo è ambientato a Padova nel 1421. Nell'opera emerge un Alberti a favore della volontà e delle capacità dell'individuo, in un atteggiamento ottimistico. Secondo Alberti, in una concezione che abbraccia in parte l'ideologia stoica, assumendo una condotta virtuosa che freni le passioni umane, è possibile vincere e contrastare i meccanismi della fortuna, intesa in senso latino come fato o destino. La virtù degli uomini viene, dunque, esaltata come guida e ispirazione di ogni atto, l'unica via da percorrere per raggiungere la felicità è appunto quella dell'esercizio costante e duro della virtù a discapito dei vizi che talvolta possono sembrare la strada più facile da percorrere ma che sono invece fonte di perdizione. La virtù è frutto di un'educazione che parte dalla famiglia all'interno della quale i più anziani, con la loro saggezza ed esperienza, hanno il delicato e prezioso compito di guidare i giovani al fine di renderli virtuosi e onorati.

In questo percorso analizzerò i meccanismi del pensiero e della filosofia albertiana con i quali Leon Battista ha elaborato l'opera, opera che offre ai lettori di oggi uno strumento prezioso di lettura utile per comprendere come di fronte ai momenti di perdizione della vita si possa riuscire a perseguire il bene per raggiungere e mantenere la felicità.

CAPITOLO 1

LEON BATTISTA ALBERTI

1.1 Contesto sociale e culturale

La vita di Leon Battista Alberti si inserisce all'interno del movimento culturale umanistico sviluppatosi in Italia tra la seconda metà del XIV secolo e la fine del XV. In questo periodo storico e culturale avvenne una rigogliosa riscoperta del mondo classico che ha portato alla rinascita degli *studia humanitatis*. L'umanesimo è, infatti, la cultura della civiltà rinascimentale caratterizzata dall'affermarsi di un nuovo ideale di vita e dal rifiorire degli studi e delle arti. La cultura umanistica deriva dal termine latino 'studia humanitatis', ovvero gli studi liberali o, letteralmente, 'studi dell'umanità', che contribuivano alla formazione culturale dell'uomo e cioè, secondo la definizione di Cicerone, la grammatica, la retorica, la poesia, la storia e la filosofia. Gli intellettuali umanisti, in questo periodo, acquisiscono prestigio sociale, spesso partecipano alla politica. L'umanesimo pone l'uomo al centro, scalzando la prospettiva teologica, è una cultura che si esprime soprattutto in latino.

Leon Battista Alberti è una delle figure centrali del Quattrocento italiano; si forma all'interno di un clima di entusiasmo per l'antichità. Lo studio dei classici portò ad una rottura con il più recente passato. È proprio in questi anni che si assiste alla definizione di 'media aetas' con cui definiamo il medioevo. È anche vero che gli autori medievali non ignoravano del tutto la letteratura classica, ciò che cambia è soprattutto il punto di vista teocentrico per quanto riguarda il periodo medievale, mentre antropocentrico per quanto riguarda il periodo dell'umanesimo e poi del rinascimento. Si passa perciò dal 'contemptus mundi'¹ all'ottimismo, ovvero dal disprezzo del mondo all'idea che l'uomo sia artefice della propria fortuna. L'attenzione posta nella letteratura classica, nello specifico in quella latina, determinò un parziale abbandono della letteratura volgare.

¹ *De miseria humanae conditionis* (in italiano, "Sulla misera della condizione umana"), conosciuto anche come *Liber de contemptu mundi* (in italiano, "libro sul disprezzo del mondo"), è un testo religioso del XII secolo, scritto in latino dal cardinale Lotario dei conti di Segni, futuro papa Innocenzo III.

La cultura classica assume grande prestigio sociale, l'intellettuale trova spazio nelle istituzioni pubbliche come le università, le corti, e le cancellerie, si crea una collaborazione tra élite politica e culturale. A Firenze, l'umanesimo passa attraverso tre fasi: quella oligarchica, quella di Cosimo de' Medici (1434-64) e quella laurenziana (da Lorenzo il Magnifico); a Roma, l'umanesimo si articola attorno a Pio II, papa umanista che attorno a sé ha un personale laico, colto e umanistico; a Venezia, il patriziato punta sull'umanesimo per rilanciare la repubblica; a Napoli, l'umanesimo è importato dagli aragonesi; a Milano si distinguono un periodo visconteo e uno sforzesco (primo '400 e secondo '400).

In generale, l'umanesimo attraversa due fasi: la prima fino agli anni '60, la seconda fino al 1494, con l'invasione francese che porta a una specializzazione dell'umanesimo con Poliziano e altri intellettuali, la prima fase invece culmina nelle figure antitetiche di Alberti e Valla. Il *De sui ipsius et multorum ignorantia*² è il manifesto della nuova cultura, un trattato filosofico minore di Francesco Petrarca, scritto in prosa latina. Con Giannozzo Manetti, autore del *De dignitate et excellentia hominis*³, opera redatta tra il 1451 e il 1452, si assiste ad una rivalutazione dell'esperienza terrena dell'uomo, definito da quest'ultimo "animale razionale, provvido e sagace", contrariamente alle opinioni medievali che volevano l'uomo come un essere sporco ed abietto. Altro autore importante per questo periodo storico e culturale fu Marsilio Ficino con il quale si assiste ad un ritorno alla filosofia platonica. Nella sua *Theologia platonica*⁴ sostiene che l'uomo sia simile a Dio, cioè partecipe della stessa essenza divina, nonché creatore egli stesso; pertanto, non può essere che considerato positivamente. Queste nuove idee nascono quindi più in seno alla filosofia che in seno alla letteratura e avranno comunque i loro risvolti letterari con Lorenzo de Medici, Angelo Poliziano, Iacopo Sannazaro e Matteo Maria Boiardo.

La prima affermazione umanistica nella filosofia occidentale è di Protagora il quale affermò:

Di tutte le cose misura è l'uomo, di quelle che sono per ciò che sono, di quelle che non sono per ciò che non sono.

² La prima stesura risale al 1367, tuttavia la stesura definitiva del *De ignorantia* fu inviata al dedicatario Donato Albanzani soltanto all'inizio del 1371.

³ Il "*De dignitate et excellentia hominis*" è l'opera capitale di Giannozzo Manetti (Firenze, 1396 - Napoli, 1459), ricco mercante, politico, autore di numerosi scritti in latino, e traduttore di Aristotele dal greco e dei Salmi dall'ebraico.

⁴ La *Teologia platonica* (1469-74) resta forse la sua opera più conosciuta e personale. Un'opera in cui, contro gli sviluppi naturalistici e irreligiosi dell'aristotelismo.

Queste parole segnano lo spostamento della speculazione filosofica dalla natura all'essere umano. Sin dagli albori della filosofia greca, l'uomo è sì al centro dell'interesse della filosofia, ma lo è in quanto parte della natura, mentre con l'avvento della sofistica l'uomo viene studiato in quanto tale e nel rapporto con gli altri uomini. Viene prospettato chiaramente il criterio per distinguere l'essere da non essere: è l'uomo il metro di misura, sicché Protagora propone un criterio di conoscenza puramente soggettivo.

Gli intellettuali in questo contesto interpretano se stessi come eredi della civiltà classica, incaricati di riproporre lo spirito. Il Rinascimento è l'attuazione concreta di tale filosofia; a partire da Firenze, dove lavorano architetti come Filippo Brunelleschi, pittori come Donatello e Masaccio e più tardi Botticelli, letterati come Angelo Poliziano e Luigi Pulci, la nuova prospettiva si affermò rapidamente. L'attività artistica acquisì un nuovo prestigio sociale e una funzione civile con un carattere eclettico, i letterati sono spesso anche scienziati, gli studi teorici e filosofici si coniugano.

L'Umanesimo e il Rinascimento sono da un punto di vista cronologico quel periodo che abbraccia gran parte del 400 e del 500; in particolare il 400 è il secolo che abbraccia l'Umanesimo e il 500 il secolo del Rinascimento. I due termini sono diversi proprio per origine e per matrice: l'Umanesimo come termine è contemporaneo agli avvenimenti dell'epoca perché si richiama alla cultura della letteratura umanistica, alla filosofia, al greco e al latino. I cultori delle discipline umanistiche si affermano e nascono proprio nel 400, è un termine contemporaneo all'epoca stessa, gli umanisti si autodefiniscono umanisti e pertanto il termine è più che mai pregnante perché descrive in maniera forte un'epoca precisa e delineata, è un termine che coglie lo spirito del tempo. Il termine invece Rinascimento è un termine a posteriori, ottocentesco, autori francesi e tedeschi utilizzeranno questa espressione per indicare il fiorire delle arti e delle scienze tra 400 e 500.

Gli anni della giovinezza di Alberti sono anni in cui avvengono diverse riscoperte dei codici latini. Iacopo Angeli, appassionato ricercatore di codici, rinvenne a Roma nel 1403 il testo completo delle Filippiche di Cicerone, che vennero copiate da Poggio Bracciolini nel codice Laur. Plut. 48.22. Momento fondamentale per il recupero dei codici latini fu il Concilio di Costanza (1414-1418) che venne convocato dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, nella città di Costanza, per porre fine allo Scisma d'Occidente. Durante il concilio vennero scoperti diversi codici; nel 1415 Poggio Bracciolini scoprì a Cluny un codice di orazioni ciceroniane tra le quali la Pro Roscio Amerino e la Pro Murena; nel

1416, al monastero di San Gallo in Svizzera, Poggio Bracciolini insieme ad altri umanisti trovò le Argonautiche di Valerio Flacco, il commento di Asconio Pediano e cinque orazioni ciceroniane. Sono informazioni che ricaviamo dagli epistolari degli umanisti. Un'altra scoperta importante ebbe luogo nel 1421 a Lodi, da parte di Gerardo Landriani, vescovo di Lodi, che trovò nell'archivio della sua cattedrale un codice di opere retoriche di Cicerone. Niccolò Cusano nel 1425 scoprì a Colonia, in Germania, un codice di Plauto con quattro delle otto commedie divulgate nel Medioevo e altre dodici nuove commedie. E' questo il clima fertile nel quale si formò e operò Leon Battista Alberti.

All'interno della rivista Albertiana dell'anno 2014 a cura di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi⁵ si legge che l'Alberti celebrò Firenze definendola "pulcherrimam urbem"⁶ e "nostra sopra l'altre ornatissima patria"⁷, fu sempre stato molto orgoglioso di esser figlio di Firenze pur essendo nato a Genova. Tuttavia, non si identificò mai del tutto con Firenze, finendo per creare un rapporto altalenante caratterizzato da approcci fiduciosi e al tempo stesso rifiuti e delusioni. Dalla lettura dei quattro libri *De familia*, e in particolare dall'ultimo libro dedicato alla Signoria, emerge il desiderio dell'Alberti di avvicinarsi alla cultura fiorentina e alla sua classe dirigente. Andando avanti nella lettura, Roberto Cardini, nelle pagine dedicate al tema 'Alberti e Firenze'⁸, si sofferma nel fare una distinzione tra il giudizio che l'Alberti ebbe nei confronti dei "pittori, scultori, architetti" e quello sui "rettorici e poeti" fiorentini. Dei primi evidenziò e apprezzò la rivoluzione che portarono in campo figurativo ed architettonico, affermando che artisti come Filippo Brunelleschi, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Luca della Robbia e Masaccio "senza precettori, senza essempla alcuno" erano diventati uguali a "qual si sia stato antiquo e famoso in queste arti". Un giudizio, dunque, tanto positivo per i primi, quanto negativo per i secondi, poiché tra gli umanisti e i letterati non vi erano personalità degne di esser portate a paragone con gli antichi "ingegni giuganti".⁹ Questo divario venne sottolineato dall'Alberti nel *De pictura* volgare, appena giunto a Firenze¹⁰:

⁵ *Alberti e la cultura*, atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario dalla nascita di Leon Battista Alberti, Firenze, 16 -17-18 dicembre 2004, a cura di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi, Tomo primo, Edizione Polistampa.

⁶ L.B Alberti , *Intercenali inedite*, a cura di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1965, p. 133, r.9 (Discordia).

⁷ Alberti, *Opere volgari*, III, P.7, r 12 .

⁸ *Alberti e la cultura*, cit., pagg. 229-233.

⁹ *Alberti e la cultura*, cit., pag. 230.

Io solea meravigliarmi insieme e dolermi che tante ottime e divine arti e scienze, quali per loro opere e per le istorie veggiamo copiose erano in que' vertuosissimi passati antiqui, ora così siano mancate e quasi in tutto perdute: pittori, scultori, architetti, musici, ieometri, retorici, auguri e simili nobilissimi e maravigliosi intellettu oggi si trovano rarissimi e poco da lodarli.

Nella dedica al Brunelleschi (luglio 1436) e in un altro punto strategico:

Vidi io alcuni pittori, scultori, ancora rettorici e poeti – se in questa età si trovano rettorici o poeti, - con ardentissimo studio darsi a qualche opera, poi freddato quello ardore d'ingegno, lassano l'opera cominciata e rozza e con nuova cupidità si danno a nuove cose.

L'Alberti smembrò letteralmente qualsiasi tendenza umanistica e letteraria della Firenze dei suoi tempi. Un atteggiamento simile si può riscontrare nei proemi delle *Intercenali* dove ha condotto un discorso sulla 'res publica litteraria' e sulla 'religio litterarum'.¹¹ In particolare si legga il proemio al libro VII nel quale l'Alberti fa un attacco alla letteratura contemporanea:

Denique rauci omnes sumus hac etate oratores, ut perpaucos in eorum numero qui sese eruditos haberi offendas, quem sine risu et stomacho possis contionantem audire: ita omnes qui suggesta conscenderint non orare, sed quasvis ineptias, quae dicendo assequi possint, verbis, vultu, voce et omni gestu conari exprimere viderentur. In aliorumque scriptis pensitandis ita sumus plerique ad unum omnes fastidiosi, ut ea Ciceronis velimus eloquentie respondere, ac si superiori etate omnes fastidiosi, ut ea Ciceronis velimus eloquentie respondere, ac si superiori etate omnes qui approbati fuere scriptores eosdem fuisse Cicerones statuunt. Inepti! Unum habuit rerum natura Ciceronem, in quò quicquid posset ad eloquentie gloriam et palmam coniecerit. Qui tamen etate isthac nostra tantam inter invidorum copiam tantamque inter doctorum et librorum inopiam si versetur, profecto dediscat loqui¹²

¹¹ Si vedano le intercenali *Anuli, Defunctus, Oraculum, Discordia, Somnium, Corolle, Cynicus, Fama*.

¹² Alberti, *Intercenali inedite*, pag. 180, rr. 43-55 ("Noi oratori in questa età siamo tutti rochi. fra coloro che vogliono apparire eruditi ce ne sono pochissimi che, quando parlano in pubblico, tu possa ascoltare senza ridere e senza il voltastomaco. tutti coloro che salgono in bigoncia non sembrano tenere un discorso, sembrano solo sforzarsi di esprimere, con le parole, con l'espressione del volto, con la voce con i gesti, tutte le idiozie possibili a chi parla. quando viceversa valutiamo gli iscritti degli altri allora siamo per lo più schifiltosi: vogliamo che essi siano conformi all'eloquenza di Cicerone. come se coloro che furono autori approvati nell'età precedente alla nostra abbiano anche ritenuto di essere altrettanti Ciceroni. Imbecilli! la natura produsse un solo Cicerone nel quale stipò tutto ciò che poteva quanto alla gloria e al primato dell'eloquenza. eppure lo stesso Cicerone, se oggi rinascesse e venisse a trovarsi fra tanta abbondanza di invidiosi e tanta penuria di dotti e di libri, senza dubbio disintegrebbes a parlare").

Di sicuro Alberti non apprezzò il clima letterario, culturale e morale della Firenze dei suoi giorni. Nel *De commodis litterarum atque incommotis*, Roberto Cardini evidenzia il confronto che si instaura tra Leon Battista Alberti e il letterato principe di Firenze Leonardo Bruni; un confronto che risulta essere una ‘demolizione sistematica e impressionante dell’intera ideologia bruniana dell’Umanesimo civile, presupposti e tendenze’¹³ e al tempo stesso un velato omaggio a Leonardo Bruni. Il *De commodis* documenta infatti una approfondita conoscenza di entrambi i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, nonché del premio alle *Historiae Florentini populi* (proemio che Bruni pubblicò, insieme ai primi sei libri, nel 1429); è proprio da quei *Dialogi* che proviene la tesi che l’Alberti ha più volte ribadito e che si legge per la prima volta nel proemio al *De commodis*, la tesi che è preferibile scrivere cose differenti piuttosto che “in litteris silentio consenescere”. Questa opinione non è dell’Alberti bensì del Bruni stesso, e difatti la si incontra sia nei *Dialogi* sia nel proemio alle *Historiae*.

Nihil mihi unquam pervestiganti in mentem subiit, quod ipsum a priscis illis divinis scriptoribus non pulchre esset occupatum, ut neque eam rem viro hac etate doctissimo quam iidem illi melius dicere neque mihi similia illis apte et condigne agere relictum sit; ita et seria omnia et iocosa veteres ipsi complexi sunt, nobis tantum legendi atque admirandi sui facultatem et necessitatem dimiserunt.

Tum hac etate qui maiores adsunt natu nonnulla que fortassis a superioribus scriptoribus neglecta latitabant laudis et nominis gratia deprehenderunt. Nam prestantius esse recte opinantur ii qui laudem cupiant quippiam etsi non omni ex parte perfectum atque absolutum conari, quam in litteris silentio consenescere.¹⁴

Altra tematica che viene affrontata nel dossier ‘Alberti e Firenze’ da Roberto Cardini riguarda il *Libripeta*, il più celebre antropónimo delle *Intercenales*. Cardini arriva a smontare la tesi di Eugenio Garin e di Giovanni Ponte¹⁵ secondo la quale sotto il *Libripeta* si celerebbe Niccolò Niccolini, e lo fa mostrando attraverso cinque argomenti le contraddizioni a cui questa identificazione *Libripeta-Niccolini* conduce. Dunque, se si trattasse di un personaggio storico, spiega il Cardini, non farebbe sicuramente la sua prima comparsa in un testo letterario; inoltre, se si trattasse di un personaggio storico non si

¹³ Roberto Cardini, *Alberti o della nascita dell’umorismo moderno*, Schede umanistiche, 1993, pagg. 31-85.

¹⁴ Alberti, *De commodis*, pagg. 39-40

¹⁵ Eugenio Garin, *Venticinque intercenali inedite di Leon Battista Alberti*, Belfagor, 19, 1964, pag. 387.

troverebbe il suo tratto peculiare, ovvero la maldicenza letteraria mossa da invidia, in altri personaggi delle *Intercenales*, e invece lo stesso tratto si ritrova identico nello *Obtrectator* di Corolle, creando così un parallelismo tra i due. Il terzo argomento che Cardini usa a sfavore dell'identificazione con Niccolini riguarda l'utilizzo delle stesse parole pronunciate dall'Alberti in prima persona in altri scritti, come *Oraculum*, *Somnium e Scriptor*. Sembrerebbe dunque una proiezione dell'autore.

“Se il Libripeta fosse il Niccolini allora l'Alberti sarebbe un seminatore di zizzania”¹⁶ afferma il Cardini a sostegno della sua tesi, infatti, il Libripeta viene insultato e ridicolizzato in *Somnium* e in *Fama*, due intercenali del libro IV, libro dedicato a Poggio Bracciolini, amico del Niccoli. Inoltre Poggio Bracciolini fu il più autorevole umanista che aiutò l'Alberti ad entrare alla corte estense. L'ultima questione è inerente alle date:

“O le intercenali in cui figura Libripeta furono scritte e pubblicate prima della morte del Niccoli, il 13 febbraio 1437, oppure furono pensate e scritte prima di tale data, ma pubblicate dopo”¹⁷; ma solo un vigliacco avrebbe aspettato la morte di Niccoli per divulgare i suoi insulti. Non risulta però che l'Alberto fosse né un vigliacco né un provocatore, come non risulta che dopo il 1437 Poggio e Alberti abbiano troncato i rapporti. Dunque si riconosca che il Libripeta non è né può essere il Niccoli, né nessun altro personaggio storico, perché se fosse il Niccolini allora l'Alberti sarebbe stato matto. Il Libripeta può essere inteso come la drammatizzazione allegorica di alcune componenti essenziali della poetica albertiana come la condanna e la satira di tutti quelli umanisti che identificano la cultura con il possesso dei libri e che sentendosi oppressi dall'eccellenza inarrivabile degli antichi preferiscono il silenzio.

Altra questione che riguarda Alberti e Firenze è la genesi, interamente fiorentina o meno, di quella che Cardini definisce “rifondazione, su basi umanistiche, della lingua e della letteratura italiana”¹⁸. Ciò che è emerso è che la “rifondazione” dell'Alberti è operante non solo nei primi tre libri *De familia* ma anche in tutti gli opuscoli amatori, in prosa e poesia, come *Mirtia* e *Agilitta*, con i quali l'Alberti ha dato vita alle prime elegie poetiche della letteratura italiana, così come per *Deifira*, con cui ha “rifondato”

¹⁶ *Alberti e la cultura*, atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario dalla nascita di Leon Battista Alberti, Firenze, 16 -17-18 dicembre 2004, a cura di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi, Tomo primo, Edizione Polistampa, pag. 239.

¹⁷ *Ivi* pag. 241.

¹⁸ *Ivi* pag. 241.

umanisticamente l'elegia in prosa volgare.¹⁹ Alberti afferma nell'Autobiografia di aver scritto tutti quelli opuscoli nell'epoca in cui scrisse il *De commodis*, dunque intorno al 1428-29, e non dopo il 1434, quando da Roma passò a Firenze. Alla sua “rifondazione” Alberti mise mano prima di trasferirsi a Firenze; dunque, la genesi del principale contributo che Alberti ha dato alla letteratura italiana non è fiorentina.

Nell'affrontare questo argomento è impossibile non soffermarsi sui quattro libri *De familia* la cui cronologia è assai complessa. La tradizione dei primi tre libri rinvia per intero a Firenze. La tradizione prova che furono pubblicati a puntate, prima i primi due insieme al Prologo, poi il terzo. Nell'Autobiografia del *De familia* viene proposta una composizione dei primi tre libri a Roma nel 1434 mentre il quarto libro sarebbe stato donato ai parenti tre anni dopo la pubblicazione²⁰, proposta che viene però smentita dai documenti. Inoltre Cardini tiene ad evidenziare il profondo divario linguistico che intercorre tra i primi due libri e il terzo. Ed è proprio l'Alberti stesso a sottolinearlo:

In questo libro terzo troverai descritto un padre di famiglia, el quale credo ti sarà non fastidioso leggere; chè sentirai lo stile suo nudo, semplice, e in quale tu possa comprendere ch'io volli provare quanto i potessi imitare quel greco dolcissimo e su abilissimo scrittore Senofonte.²¹

Dunque l'Autobiografia ci dice che i primi tre libri *De familia* sono stati composti a Roma e “prima del trentesimo anno” quindi prima del 18 febbraio 1434. Data la sua formazione in esilio, la conoscenza che Alberti aveva della lingua toscana era per lo più libresca; si mise dunque a studiare alla perfezione divenendo un ‘maestro’ nel settore. Da qui la revisione linguistica del *De familia* romano, una delle opere più ardue e ambiziose dell'Alberti.

¹⁹ R. Cardini, Lo scaffale elegiaco dell'Alberti. Properzio e la “rifondazione” albertiana dell'elegia, in Leon Battista Alberti. La biblioteca umanista, pagg. 175-181.

²⁰ Leon Battista Alberti, *Autobiografia e altre opere latine*, a cura di Loredana Chines e Andrea Severi, Bur Rizzoli, 2012, pag 76: “et post annos tris quam primos ediderat quartum librum ingratis protulit”: (“e dopo tre anni da quando avevo composto i primi offrì agli ingrati il quarto libro”).

²¹ Alberti, *Opere volgare*, I, p. 156, vv. 21-26 (proemio al I.III).

1.2 Vita e formazione

Importante evidenziare da subito come la vita dell'Alberti sia stata caratterizzata da una straordinaria poliedricità di attività e di interessi. L'Alberti è una delle personalità più eclettiche della nostra storia, per certi versi anche complessa al punto da rendere difficile il voler collocarne e inquadrarne l'opera. I suoi interessi e la sua attività spaziano, infatti, su più campi rendendo arduo il tentativo di precisarne e delinearne i confini.

Sappiamo con certezza dove e quando nacque Leon Battista Alberti: “a Genova il 18 febbraio 1404, circa tre ore dopo il sorgere del sole”²² da una ricca famiglia fiorentina di mercanti. Il padre, Lorenzo di Benedetto Alberti, dedito all'attività commerciale in particolare di tessuti, era stato bandito da Firenze nel tardo Trecento con gran parte degli Alberti. Non sappiamo chi fosse la madre, la tesi che Lorenzo Alberti avrebbe avuto i figli Carlo e Battista da Bianca di Carlo Fieschi, vedova Grimaldi poggia su un documento che vorrebbe sembrare autentico e del Cinquecento, mentre in realtà è un falso manifesto e presumibilmente ottocentesco. La nascita illegittima e le conseguenti difficoltà familiari crearono a Battista e al fratello Carlo, nato nel 1403, problemi economici e sociali che durarono oltre il 1428, quando gli Alberti furono riammessi in patria. Per quanto riguarda il luogo di nascita, l'Alberti non si è mai sentito legato a Genova, in tutta la sua opera menziona la città natale non più di cinque volte. Tre menzioni ricorrono nei libri del *De familia*: nel libro secondo dove Lionardo afferma che Genova sia uno dei tanti luoghi in cui, dopo l'esilio, si sono sparsi gli Alberti, e una delle tante terre che si possono addurre per documentare come da un minimo principio di pestilenza cresca rapidamente un grandissimo incendio di morte; nel libro quarto dove Genova viene dipinta come il teatro delle astuzie con cui il giovane esule Adovardo seppe farsi largo nella vita. La quarta menzione compare nell'intercenale Hostis, ed infine nel capitolo XII del libro X del *De re aedificatoria*.²³

²² Ianue 1403 [ma sopra il 3 è scritto 4] Febru. / dies lune ab ortu / solis circa 3 oram / die 18. B” L'anno è dato prima secondo il calendario fiorentino (Ab Incarnatione) e poi, nell'interlinea, secondo quello comune.

²³ *Alberti e la cultura*, atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario dalla nascita di Leon Battista Alberti, Firenze, 16 -17-18 dicembre 2004, a cura di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi, Tomo primo, Edizione Polistampa, pagg. 225-226.

La consorteria degli Alberti venne infatti colpita dai bandi che la Signoria fiorentina emanò contro i suoi membri nel 1387, nel 1393, nel 1401 ed ancora nel 1411-12. Tuttavia gli Alberti riuscirono a riaccostarsi all'oligarchia dei ricchi borghesi che dominava Firenze, seppero inserirsi abilmente negli affari all'interno della curia.

Leon Battista fu avviato, come il fratello, agli studi del padre, trasferitosi a Padova: nella città euganea il padre Lorenzo costituì una compagnia commerciale per l'importazione di lane e panni forestieri, con i fratelli Bernardo e Ricciardo. Ricevette un'eccellente educazione primaria nutrendo una prorompente educazione letteraria. Studiò diritto a Bologna, manifestando, pur essendo originario di una città di mercanti, disprezzo per la mercificazione del sapere giuridico e di ogni sapere. Battista riuscì a laurearsi in diritto canonico nell'Ateneo bolognese, probabilmente nel 1428²⁴. Ma al diritto Battista preferiva la letteratura, la matematica e la fisica.²⁵ L'Alberti fu un letterato che urtava con la società dei suoi tempi scegliendo sempre di difendere un tipo di studio che prescindesse dal lucro e che mirasse, invece, al raggiungimento della virtù e della gloria. Nel 1421 si colloca la morte del padre, evento che segnò l'inizio di una serie di contrasti tra Alberti e i suoi familiari, fu infatti in urto con i tutori Benedetto di Bernardo e Antonio di Ricciardo, che secondo lui pensarono ai propri interessi economici, trascurando i due fratelli orfani. Questi fattori hanno contribuito ad alimentare il "mito" di un Leon Battista Alberti "letterato in urto con la società".²⁶

Leon Battista Alberti si formò tra Venezia, Padova e Bologna. È possibile esprimersi in termini di "padanità" per definire la lingua dell'Alberti o meglio ancora di "veneticità", in particolare nelle sue lettere volgari superstiti. Fu artista, scrittore, architetto, scultore, teorico, letterato, archeologo, restauratore, urbanista, musicista; egli incarna al grado più elevato l'ideale umanistico dell'intellettuale a tutto tondo. È una figura che sembra anticipare Leonardo Da Vinci per i suoi interessi in campo scientifico e tecnico. A Firenze conosce l'opera del Brunelleschi e realizza i primi di una serie di edifici che saranno parametro di rigore strutturale e decorativo per le generazioni a venire: Palazzo Rucellai, la facciata di Santa Maria Novella, conclusa nel 1470, la cappella in San Pancrazio, tra il 1470 e il 1477. Tra i capolavori della maturità verranno poi il Tempio malatestiano a Rimini, tra il 1450 e il 1468, e a Mantova le chiese di San Sebastiano (negli anni Sessanta)

²⁴ G. Mancini, *Vita di L.B.A.*, Roma 1967

²⁵ *Vita*, edita da R. Fubini – A. Menci Gallorini, *L'autobiografia di L. B. A.*, "Rinascimento", s. II.XII (1972)

²⁶ Giovanni Ponte, *Leon Battista Alberti, umanista e scrittore*, Tilgher-Genova 1990

e Sant'Andrea (1471). Alberti fu quindi con costanza, passione e risultati importanti architetto, intervenendo e lasciando un segno all'interno del Rinascimento italiano.

Si sa pochissimo dei suoi primi studi, svolti prima a Venezia, dove il padre si trasferì per esercitare il commercio, e poi (1415-18) nella scuola dell'umanista Gasparino Barzizza a Padova, ove avrebbe conosciuto Francesco Barbaro e il Panormita, e studiato non solo latino, ma anche greco (col Filelfo). Da Padova passò a Bologna per conseguire la laurea in diritto canonico, ma durante questo periodo, morì il padre con le conseguenze indicate sopra, e con l'interruzione degli studi dovuta a ragioni economiche e di salute. Risale a quegli anni la base della sua formazione scientifica. Grazie all'intervento di papa Martino V, il bando agli Alberti fu levato nel 1428, e allora Battista tornò, seppure brevemente, a Firenze. Mancano purtroppo documenti per gli anni 1428-31, quando, secondo alcuni biografi, egli entrò al seguito del cardinal Albergati. Così entrò nel gruppo distinto di umanisti al servizio del papa Eugenio IV, che lo assolse dal difetto della illegittimità e lo nominò nel 1432 al beneficio di San Martino a Gangalandi (Lastra a Signa) vicino a Firenze, che godette fino alla morte. Nel giugno del 1434 il papa Eugenio IV, per difficoltà con varie famiglie romane, lasciò Roma e si recò a Firenze e con lui anche l'Alberti, che lì strinse importanti amicizie con artisti e letterati come Brunelleschi, Ghiberti, i Della Robbia, Donatello, Masaccio, anche se forse ne aveva già conosciuto alcuni in visita a Roma. Il ritorno a Roma nel 1443 apre una nuova stagione nei suoi interessi e attività; cominciano a prevalere quelli scientifici e artistici già evidenti a Roma e Firenze. Insomma ha tutte le caratteristiche dell'umanesimo albertiano, non solo per la varia erudizione, ma per tutto il modo di trattare la materia – umano, storico, artistico, pratico.

Alberti morì a Roma nell'aprile 1472. Alberti è comunemente definito l'«uomo universale» per eccellenza del Quattrocento, ma la formula è troppo generica per cogliere la ricca e complessa personalità di uomo, scrittore e architetto che si è cercato di delineare in queste pagine, e che nella sua multiforme varietà eccede i limiti delle comuni definizioni dell'Umanesimo.

1.3 Opere

Leon Battista Alberti iniziò a scrivere nel 1424, a soli vent'anni, quando compose una commedia latina intitolata *Philodòxeos*, la quale gli venne sottratta da un amico e fatta circolare per dieci anni sotto il nome di un antico comico.

La prima opera di rilievo dell'Alberti è il *De commodis litterarum atque incommodis*, si colloca intorno al 1432 ed è una riflessione sulla figura dell'intellettuale indirizzata al fratello. Nel 1432 Leon Battista Alberti si trasferì a Roma e durante questo soggiorno si appassionò all'architettura classica e cominciò un periodo di intensa attività letteraria; a Roma tra il 1433 e il 1434 stese i primi tre libri della sua opera più celebre, il *De familia*. Proprio in quegli anni Alberti scriveva la *Grammatichetta*, la prima grammatica del volgare, un testo innovativo che vuol dimostrare che anche il volgare può stare al pari col latino.

Nel giugno del 1434 il Papa Eugenio IV lasciò Roma e si recò a Firenze e con lui anche l'Alberti dove strinse amicizia con importanti artisti e letterati. A queste conoscenze probabilmente vanno collegate alcune sue opere di carattere teorico-artistico, come il *De pictura*, un trattato in tre libri, scritto negli anni '30 a Firenze; presenta una redazione in latino e una in volgare. Il testo fa pendant con il *De statua*, opera in latino sulla statuaria. In questo contesto vanno ricordati anche gli *Elementi di pittura*, opera scritta prima in volgare poi in latino, dedicata a Teodoro Gaza.

Nel '36 si recò a Bologna e lì nell'ottobre del 1437 scrisse il *Pontifex*, un'opera in cui ritrae quelle che dovrebbero essere le qualità di un vescovo e in cui critica le mancanze degli ecclesiastici del suo tempo. Nel dicembre del 1437 scrisse cento brevi favole in latino intitolate *Apologi*. Tornato a Firenze vi soggiornò per circa quattro anni dalle 1439 al 1443 e lì raccolse in dieci libri le cosiddette *Intercenales*, una serie di brevi scritti di carattere perlopiù satirico-ironico dedicate a Paolo Toscanelli. Si tratta di scritti dialogici o narrativi di varia misura, ricchi di allegorie e personaggi simbolici, in un latino vivo e aggressivo; si pone sulla scia di Luciano di Samosata, lo scrittore satirico greco, vuol mostrare i vizi e le meschinità degli uomini attraverso un nuovo genere. Celebre la narrazione del *Defunctus*, un dialogo tra morti alla maniera di Luciano: un dotto umanista morto torna sulla terra e svela tutte le meschinità di chi lo circondava in vita; ha i principali ingredienti della comicità albertiana: la vita come teatro, le maschere, la verità

nella morte, il pessimismo, il disinganno, il meccanismo critico basato sulla contraddizione tra essere e dover essere.

Altre opere di questo periodo fiorentino sono il *De equo animante*, che tratta di come si debbano allevare i cavalli e il *Theogenius*, un dialogo volgare in due libri, scritto nel 1440. Carattere morale filosofico hanno i *Libri profugiorum ab erumna*, testo volgare scritto tra il 1441 e 1442, ricchissimo di richiami ai testi antichi specie a opere filosofiche.

In questo periodo fiorentino si colloca il *Certame coronario*, una gara poetica in volgare sul tema dell'amicizia escogitata all'Alberti e realizzata con la collaborazione di altri umanisti in cui fecero da giudici i letterati della curia; fu un momento importante per il valore della dignità della lingua volgare di cui l'Alberti fu un profondo assertore nonostante la sua formazione classica. L'Alberti cercò di proseguire il certame per l'anno successivo con un altro tema, quello dell'invidia, ma non ebbe seguito. Nel 1441 fece dono al Comune di Firenze del quarto libro della famiglia anch'esso dedicato al tema dell'amicizia.

Nel giugno del 1443 tornò a Roma dove restò fino al 1459. Questo ritorno segna un po' una svolta nella vita dell'Alberti perché diminuisce la sua attività letteraria e prende man mano sempre più campo la sua attività di architetto. Tra le opere letterarie di questo periodo ricordiamo il *Momus sive de principe*, si tratta di una lunga narrazione in quattro libri, tra la fine degli anni Quaranta e inizio anni Cinquanta.

Nel 1447 diventò papa Tommaso da Sarzana col nome di Nicolò V, un'umanista toscano amico dell'Alberti che gli fu vicino nel corso del suo pontificato; Alberti ebbe compiti di consulenza nelle opere urbanistiche e architettoniche compiute a Roma dal pontefice, fece tutta una serie di studi sugli edifici romani e curò la ristrutturazione di diverse chiese. Compose in questi anni il *De re aedificatoria*, un trattato in dieci libri sull'architettura che raggiunse poi la sua compiutezza nel 1452.

Anche a Firenze dovette tornare varie volte e sappiamo che strinse amicizia con il giovane Lorenzo De Medici. Ambientata a Firenze è l'opera *Cena familiaris* che per il suo tema è una sorta di appendice ai libri *De familia*. Nel 1462 abbiamo le cosiddette *Sententiae pitagoriche*, una serie di aforismi di carattere morale. La sua ultima opera letteraria risale al 1468, scritta in volgare, si intitola *De Iciarchia*: si tratta di un dialogo avvenuto a Firenze durante l'inverno tra Battista, Niccolò Cerretani e Paolo Niccolini alla presenza dei giovani nipoti Alberti.²⁷

²⁷ Guido. M. Cappelli, *L'Umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Carrocci 2010.

Si è fin da subito parlato dell'Alberti in termini di "poliedricità" all'interno della quale particolare importanza riveste l'aspetto linguistico.

Leon Battista Alberti riuscì a dar prova di una conoscenza e competenza totale del latino e del volgare. L'Alberti è uno scrittore bilingue, che alla lingua ha dedicato molte attenzioni.

Non sono poche le versioni dal latino al volgare o viceversa lasciateci dall'Alberti; in sintesi si tratta da un canto della versione volgare della *Dissuasio Valerii* del Map nella *Risposta fatta a uno singulare amico*, e si tratta, dall'altro canto, della serie di auto-traduzioni in cui ci sono giunti: il *De pictura*, gli *Elementa picturae* e due intercenali ossia gli *Uxoria* e il *Naufragus*.²⁸

Possiamo affermare che l'Alberti sia espressione emblematica del pluringuismo; ne sono prove non solo il bilinguismo latino-volgare, ma le molte componenti dell'impasto linguistico volgare quale possiamo cogliere nelle sue opere. L'Alberti è anche creatore di pluringuismo, inventa parole e costrutti e possiede una straordinaria capacità di variazione linguistica a seconda del soggetto, del personaggio e del genere testuale.²⁹

Nei *Libri de familia*, nel *Theogenius*, nei *Profugiorum ab erumna libri*, nel *De Iciarchia*, Leon Battista Alberti trasporta in volgare il genere del dialogo; affida al toscano molti argomenti considerati all'epoca di esclusivo dominio del latino, estendendo così le capacità del volgare.³⁰

²⁸ Franco Furlan, *Tra latino e volgare: de pictura, naufragiu, e uxoria, elementa e risposta nel quadro del bilinguismo di autore e pubblico*, Albertiana 2021, a cura di Desirèe Cappa, pp. 65-77.

²⁹ Nicoletta Maraschio, *Il plurilinguismo quattrocentesco e l'Alberti*, Alberti e la cultura del Quattrocento, a cura di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi, tomo II, pp. 611-612.

³⁰ Anna Siekiera, *La scrittura volgare di Leon Battista Alberti*, Alberti e la cultura del Quattrocento, a cura di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi, tomo II, p. 682.

CAPITOLO 2

I LIBRI DELLA FAMIGLIA

2.1 Introduzione

I *Libri della famiglia* sono un trattato in forma di dialogo composto da quattro libri, l'opera si apre con un Prologo nel quale l'autore dedica il trattato ai giovani della sua famiglia e discute sul ruolo giocato nella storia dalla virtù e dalla fortuna. Ogni libro presenta un titolo in latino. Il primo libro "De officio senum erga iuvenes et minorum erga maiores et educandis liberis" tratta del rapporto tra padri e figli; il secondo libro "De re uxoria" tratta del matrimonio e dell'unità della famiglia; il terzo libro "Economicus" ha come argomento centrale l'economia della casa e tratta della masserizia ovvero l'arte di amministrare i beni al fine di garantire al nucleo familiare una vita serena. Il terzo libro è preceduto da un Proemio ed è dedicato ad un esponente della famiglia Alberti, Francesco d'Altobianco; infine, il quarto libro "De amicitia" ha come argomento i rapporti che la famiglia intrattiene con il mondo esterno. L'importanza della forma dialogica risiede nella volontà di ascoltare altrui opinioni e nella disponibilità a collaborare.

L'introduzione ai *Libri della famiglia*³¹, a cura di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti, prima ancora di restituire al lettore il senso dei libri dell'Alberti, si propone di mostrarne la struttura e l'architettura esterna. Il trattato, infatti, si presenta articolato in quattro libri, di cui i primi tre redatti fra il 1432 e il 1434. Attraverso la forma dialogica, si alternano quattro interlocutori diversi, di cui Giannozzo, Lionardo, Adovardo, realmente esistiti, mentre Battista è un personaggio ideale che vuole rappresentare una sorta di alter ego dell'autore stesso. Battista, viene così configurato come l'Alberti della giovinezza, delineato nella necessità di mostrare le sue esigenze e le sue curiosità, tensione tipica della prima età. A raffigurare il Leon Battista adulto è il personaggio di Lionardo. In quest'ultimo viene ad evidenziarsi la necessità impellente di una nuova vita e di una cultura fatta di idee rinnovate, che diventano le fondamenta dell'uomo moderno. La data

³¹ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti Einaudi editore 1969, pagg. IX-XL.

di nascita di Lionardo è incerta, si colloca intorno al 1392, certamente antecedente al 1428). Adovardo, invece, racchiude in sé la cultura delle *humanae litterae* con l'esperienza della vita quotidiana, incarna una sorta di equilibrio tra le due sfere. Adovardo nasce precedentemente al 1376-1422. In ultimo, Giannozzo (1357-1434) è la raffigurazione della nostalgia per il passato, in relazione ai tempi precedenti al bando della famiglia degli Alberti da Firenze. La magia dell'Alberti consiste nell'aver unito, attraverso le trame del parlato e del dialogo, due poli opposti tra loro: da una parte la tradizione e l'attaccamento al passato, dall'altra l'affermarsi di un mondo e di una cultura nuova.³²

Fin da una primissima lettura, è facile, per il lettore, percepire una continua circolazione di tematiche da un libro all'altro; all'interno di questa commistione, i primi tre libri sembrano voler mostrare le dinamiche familiari da un punto di vista interno; nel particolare il primo libro tratta dell'educazione dei figli, il secondo del matrimonio e dell'unità della famiglia; il terzo dell'economia domestica; mentre il quarto libro si sposta dalla vita interna del nucleo familiare alle problematiche con il mondo esterno, quindi un esame delle relazioni con famiglie di pari grado e con i potenti.

All'interno dei libri ritornano tre concetti, intorno ai quali si sviluppa la novità albertiana: il tempo, la masserizia e il binomio onore/virtù, fenomeni interferiscono non solo all'interno della famiglia ma anche all'interno delle dinamiche sociali ed economiche. Nel corso del Medioevo, almeno fino al XIII secolo, il tempo viene considerato dono di Dio, e intorno a questa tematica si può parlare di tempo della Chiesa e tempo del mercante. A questo proposito un mercante che domanda denaro ad un uomo che non può pagarlo subito piuttosto che ad uno che può pagarlo subito, vende del tempo che non è cosa sua ma della Chiesa. Paolo da Certaldo³³ nel suo *Libro di buoni costumi* ha una visione del mondo e dello stesso tempo come elementi scanditi dalla natura, stabilendo un rapporto tra tempo e ricchezza, una sorta ad accumulare ricchezze, ad amministrare il proprio denaro con prudenza e senza sosta:

³² A questi personaggi, bisogna aggiungere Piero, uno dei protagonisti del IV libro, che impersona lo sbocco 'cortigiano' di Leon Battista Alberti.

³³ Paolo da Certaldo, figlio di Messer Pace da Certaldo, un giudice fiorentino, è un mercante fiorentino vissuto nel 1300, contemporaneo di Giovanni Boccaccio. Nel 1360 Giovanni Boccaccio acquistò da lui un podere a Certaldo. La sua fama non è dovuta alla sua attività di mercante, ma ad una sua opera, il *Libro di buoni costumi*, in volgare, che rappresenta una importantissima testimonianza storica della mentalità e dei costumi della società dei comuni italiani medievali.

Se tu hai denari, non ti stare e nolgli tenere nella casa morti che melglio è indarno fare che indarno stare; ché faciendo, s'altro non guadagnassi, non ti svierà tu da la merchantantia.

Per l'Alberti il tempo è un bene sostanziale e prezioso per l'uomo poiché giova all'animo, è facendone un uso cosciente è utile ad acquistare sia i beni materiali che morali. Il tempo, l'animo e il corpo vengono definiti da Leon Battista "tre cose da natura vostre proprie". Ecco che si delinea la novità albertiana, in questa dimensione umana in cui viene collocato il tempo, ormai lontano da qualsiasi influenza divina medievale; il tempo nel pensiero di Leon Battista Alberti è immaginato come una successione di istanti in cui l'uomo svolge la sua azione applicandovi le proprie attitudini. Giannozzo nel libro terzo, nel dialogo con Lionardo, afferma "Chi sa non perdere tempo sa fare quasi ogni cosa, e chi sa adoperare il tempo, costui sarà signore di qualunque cosa e' voglia", con queste parole l'Alberti riafferma in modo determinante il valore del tempo visto come criterio dell'agire umano. Si può parlare di una vera e propria riscoperta del tempo che diviene agente della vita umana, bene prezioso. Con il passare degli anni la concezione albertiana di tempo si afferma con maggior forza, la vediamo riproposta da Guicciardini nei Ricordi del 1528³⁴:

Abbiate per certo che, benché la vita degli uomini sia breve, pure a chi sa fare capitale del tempo e non lo consumare vanamente, avanza tempo assai.

La novità albertina è dunque, in questo senso, il tempo rappresentato in maniera umana. In quest'ottica, in cui il tempo viene visto come possibilità per l'uomo di ottenere i beni materiali, il denaro acquista una posizione di rilievo. Anche in questo si può intravedere un'operazione innovatrice dell'Alberti nel distaccarsi dalla tradizione che ha sempre visto il denaro lontano dal cammino del cielo. Il denaro viene descritto dal Giannozzo, all'interno del libro terzo, come "nervo di tutti e' mestieri" ovvero elemento essenziale di ogni attività, a tal proposito si leggano le parole di Adovardo:

E potea me muovere questo, che pur si vede il danaio essere di tutte le cose o radice, o esca, o nutrimento. Il denaio niuno dubita quanto e' sia nervo di tutti e' mestieri, per modo che chi possiede copia del denaio facilmente può fuggire ogni necessità e adempiere molta somma

³⁴ Francesco Guicciardini, *Ricordi*, introduzione di Mario Rubini, Bur Milano 2014, C 145

delle voglie sue. Puossi con danari avere e casa e villa; e tutti e' mestieri, e tutti gli artigiani quasi come servi s'afaticano per colui il quale abbia danari. A chi non ha danari manca quasi ogni cosa, e a tutte le cose bisogna danari.³⁵

E questo poteva indirizzarmi verso una diversa opinione, seppur fosse chiaro che il denaro genera, attira e alimenta ogni cosa. Nessuno può dubitare che il denaro sia elemento essenziale di ogni attività, per cui chi detiene abbondanza di denaro facilmente può risolvere ogni problema, e raggiungere la sommità dei suoi desideri. Con il denaro si può comprare sia una casa che una villa, e tutti i mestieri, e tutti gli artigiani come schiavi lavorano per colui che ha denaro. Chi invece non ha denaro, è privo di tutte le cose, per tutte le cose necessita, infatti, avere denaro.

Per l'Alberti, solamente attraverso la mercanzia è possibile creare ricchezza o meglio "fare roba":

La qual cosa era una della quattro quali dicemmo essere necessarie a rendere a rendere e mantenere felice una famiglia. Adunque ora cominceremo ad accumulare ricchezze. Forse questo tempo, che già siamo presso al brunire della sera, s'acconferà a questi ragionamenti. Niuno esercizio, a chi hane l'animo grande e liberale, pare manco splendido, che paiono quegli istituti essercizi per coadunare ricchezze. Se voi qui considererete alquanto e discorrerete, riducendo a memoria quali siano essercizii accomodati a fare roba, voi gli troverete tutti posti non in altro che in comperare e vendere, prestare e riscuotere. E io stimo che a voi', e' quali, quanto giudico, pur non avete l'animo né piccolo né vile, que' tutti essercizii soggetti solo al guadagno potranno parervi bassi e con poco lume di lode e autorità. Già poiché in verità el vendere non è se non cosa mercennaria, tu servi alla utilità del comperatore, paghiti della fatica tua, ricevi premio sopraonendo ad altri quello che manco era costato a te. In quel modo adunque vendi non la roba, ma la fatica tua; per la roba rimane a te commutato el danaio; per la fatica ricevi il soprapagato.³⁶

³⁵ I libri della famiglia, libro terzo, pagina 302, vv: 3235-3242

³⁶ I libri della famiglia, libro secondo, pagina 173, vv. 2078-2097 ("La quale cosa era una delle quattro di cui abbiamo detto essere necessarie per rendere e mantenere felice una famiglia. Dunque, ora, cominceremo ad accumulare ricchezze. Forse, questo tempo, poiché siamo già vicini all'imbrunire della sera, si presta bene a questi ragionamenti. A chi ha l'animo grande e liberale, nessun esercizio appare meno splendido di quei procedimenti volti ad accumulare ricchezze. Se voi ora, ragionerete molto e passerete in rassegna, portando alla mente quali siano gli esercizi volti ad accumulare guadagno, voi li troverete tutti atti a comprare, vendere, prestare e riscuotere. E io stimo che a voi, i quali, come ritengo, non abbiate l'animo né piccolo né vile, tutti gli esercizi subordinati solamente al guadagno vi paiano meschini e con poco lustro di lode e autorità. Infatti il vendere non è altro che una cosa interessata, tu servi al piacere di chi compra, ti ripaghi la tua fatica, ottieni un guadagno maggiorando agli altri ciò che era costato a te. In questo modo, dunque, non vendi la roba, ma la tua fatica; per la roba ti rimane dato in cambio il denaro, per la fatica ricevi un margine di beneficio").

Alberti sente, dunque, il bisogno di giustificare, in qualche maniera, il meccanismo che muove la logica del 'vendere e comperare', cercando così di nobilitarne la funzione. Dalla cultura e dal mondo medievale deriva un'opinione negativa di questa pratica mercantile. La parola stessa 'mercante' nasce nel Medioevo, intorno al XIII secolo. Deriva dalla parola 'mercatante' ovvero colui che esercita la 'mercatura'. Nel Medioevo, ed in particolare in Europa, i mercanti erano semplicemente persone che tentavano di sopravvivere o di arricchirsi attraverso il commercio. Pian piano, nel corso del Medioevo, con i mercati e con la crescita delle attività commerciali, la città diventa un luogo di passaggio dove fare affari, i mercanti iniziano ad emergere, all'inizio come gruppo marginale, talvolta addirittura disprezzato o visto con sospetto poiché il lavoro, secondo gli ordini feudali, era percepito come una sorta di castigo per il peccato originale. Un mercante medievale desiderava innanzi tutto la prosperità, e per ottenerla non poteva semplicemente affidarsi all'ordine costituito o alla volontà divina. La funzione principale del mercante è quella economica: è infatti lui che nella società riesce ad arricchirsi sfidando il tempo e cioè a sfruttarlo per gestire i commerci e organizzarsi economicamente. Questo nuovo uso del tempo entra però in contrasto con l'insegnamento che prevedeva il cristianesimo, secondo cui il tempo sarebbe stato donato da Dio, dunque non può essere venduto, come faceva il mercante che deve organizzare i propri commerci, misurare la lunghezza dei viaggi e il tempo per compierli e calcolare quanto; egli, infatti, misura il mondo semplicemente in base alla concretezza dei propri guadagni. Appare, poi, su tutti i campanili mercantili, l'orologio meccanico, che suddivide la giornata in 24 ore precise e stabilisce il 1° gennaio primo giorno dell'anno. Il tempo moderno e tecnologico sostituisce quello teologico dell'Alto medioevo. Il mercante è l'uomo che vuole crearsi una fortuna e per questo ha bisogno di tempo. Al complesso dinamismo dell'ordine mercantile deve corrispondere il complesso ordine domestico; infatti, in quest'ottica, prende il suo risalto il ruolo della donna. La donna ha la stessa funzione, nella vita familiare, di quella che ha il capofamiglia nelle faccende del mondo esterno. La donna provvede alle economie della casa, segue da vicino le ancelle e le serve, fa in modo che la casa non distrugga le attività prodotte dall'esterno, cospira a creare un ordine della casa perfetto ed equilibrato. Tutti i membri della famiglia devono operare affinché le ricchezze accumulate si mantengano; per l'Alberti, infatti, le ricchezze una volta

accumulate devono essere conservate e per creare un equilibrio è estremamente importante raggiungere il ‘giusto mezzo’. La chiave innovativa nella lettura di Leon Battista risiede nei fini che l’autore attribuisce alle ricchezze, che rappresentano per lui un asse familiare fondamentale. Alberti invita le famiglie a creare ricchezze, conservarle, infine progressivamente aumentarle poiché nelle famiglie ‘l’avere non scemi, anzi accresca’³⁷. Il possesso del denaro, pertanto, non è fine a se stesso ma volta al raggiungimento di grazia, onore, autorità e reputazione della famiglia.

Leon Battista Alberti è attento ai mutamenti che la fortuna può introdurre nelle vicende del nucleo familiare. La fortuna albertiana è formata da un insieme di fattori, tra cui il potere politico dello stato e le relazioni sociali fatte di amicizie e inimicizie dei potenti. Nell’ottica dell’Alberti la virtù e l’onore diventano elementi del vivere quotidiano attraverso cui l’uomo si afferma. La virtù e l’onore diventano quindi non più concetti solamente cristiani, ma elementi necessari per accrescere la messerizia. Da astratti divengono esercizi concreti per conquistare un bene. L’onore è sempre conseguibile e resiste a tutti gli attacchi della fortuna. Dalla virtù si consegue l’onore e si giunge alla fama. Leon Battista crea quindi una grossa frattura tra passato e un presente più libero e positivo in cui l’uomo può ciò che vuole.

La famiglia albertiana si presenta a noi come una cellula chiusa, un microorganismo, la cui azione è fine a se stessa. L’Alberti ha un concetto di famiglia chiuso e limitato, sogna una proprietà autonoma e autarchica in cui l’uomo possa essere indipendente da un qualsiasi contatto con il mondo. Si avverte in questo disegno una precisa volontà di un ritorno a un lontano passato. Quando l’Alberti scrive, siamo in un momento di passaggio dalla feudalità classica alla moderna. Leon Battista Alberti non è un feudatario, gli Alberti non hanno feudi. I concetti elaborati dall’autore sono sì nuovi ma non sono inventati da lui, circolano già nel ceto mercantile le idee di tempo, messerizia e ordine. Alberti si rifugia nel passato che diventa per lui modello per il presente.

Leon Battista Alberti si interroga così, talvolta meravigliandosi, su come la fortuna possa, essere ‘iniqua e maligna’ contro gli uomini, e se le fosse al contempo lecito porre in miseria, solitudine e povertà intere famiglie. Per questo motivo l’Alberti riguarda alla sua famiglia e a tutte le avversità alle quali ha resistito con animo saldo. Molti, osserva Alberti, incolpano la fortuna quando in realtà sono essi stessi ad essersi da stolti messi in casi sinistri. Se guardiamo alle repubbliche e ai principati passati si vedrà come a

³⁷ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, Einaudi editore, 1969, pag. 127, v. 775.

mantenere e conservare la gloria già conseguita valgono di più le discipline del vivere come le giuste leggi, i virtuosi principi, l'amore per la patria, la fede, la diligenza piuttosto che la fortuna. La fortuna non ha il potere, come alcuni stolti possono credere, di vincere coloro che non vogliono sottomettervi. Così si può affermare che la fortuna è debolissima nel toglierci qualunque nostra virtù, infatti: solo chi non la vuole è senza virtù. L'Alberti ha una visuale ottimistica e programmatica, afferma, in questa direzione, che solo con l'esercizio della virtù e di qualsiasi energia virile e lodevole, possiamo conseguire ed infine mantenere ogni cosa sublime. Se si riconosce la virtù, la prudenza, gli animi forti, le buone arti e le discipline, la diligenza e la cura delle cose sono all'altezza di potere e predominio sull'insidiosa fortuna. Non meno della virtù, la ragione e la prudenza figurano come valide antagoniste della fortuna. Sullo sfondo si profila il dualismo cristiano, secondo la quale concezione vi sono due principi che fondano l'intera esistenza: il Bene e il Male. Si oppongono dei valori etici al carattere accidentale delle pene e delle fatiche. Tra le righe, possiamo individuare anche una patina di dualismo stoico, quindi, emerge l'importanza di affrontare con fermezza il dolore e sopportare le avversità del mondo, in quanto la virtù, secondo lo stoicismo, consiste nel vivere in modo conforme alla natura del mondo, secondo il principio di conservazione. Gli uomini devono scegliere sempre quel che conviene alla propria natura di esseri razionali. Il principio-guida della condotta, quindi, non può essere la ricerca del piacere. Vedremo, leggendo l'Alberti, le buone maniere del vivere della sua famiglia. Vedremo in che modo si può moltiplicare la famiglia, in che modo possa diventare fortunata ed in che modo accrescere onore, fama e gloria.

È proprio su questa linea che mi accingo ad analizzare i Libri della famiglia con l'intento di evidenziare direttamente dal testo la tematica virtù-fortuna.

2.2 Prologo

Nel prologo dell'opera l'autore si rivolge direttamente ai “giovani Alberti” e riflette sulle vicissitudini di numerose famiglie che nel passato erano potenti, ricche e gloriose e dopo varie avversità si sono ritrovate impoverite e indebolite, se non addirittura estinte.

La domanda che quindi si pone è se davvero la fortuna, intesa qui con il significato che ha in latino di sorte/destino, abbia un tale potere da atterrare con i suoi colpi le famiglie più solide e gloriose.

Ripensando, però, alle molte difficoltà che la sua stessa famiglia ha dovuto affrontare e alle volte in cui la cattiva sorte sembrava volersi abbattere sugli Alberti, l'autore si rende conto che il loro impegno e le loro capacità hanno saputo contrastare ogni volta il destino avverso, mantenendo intatta la loro dignità:

Penso con quanta interissima ragione e consiglio abbino e' nostri Alberti saputo discacciare e con ferma costanza sostenere i nostri acerbi casi e' furiosi impeti de' nostri iniqui fati.³⁸

Al contrario, spesso si vedono stolti che si procurano difficoltà con il loro comportamento sconsiderato, incolpando poi la cattiva sorte per le disgrazie che da soli si sono cercati.

Dunque la fortuna non è mai la vera arbitra del destino degli uomini, perché, se essi ricercano la virtù e la mettono in pratica sempre nella loro vita, otterranno fama, gloria e onori. La fortuna può solo accrescere i benefici che la virtù procura.

Questa tematica è centrale in Alberti fin dalla sua giovinezza: il suo primo scritto è una commedia latina, il *Philodoxeos*, nella quale il protagonista è un giovane che con le sue doti e le sue abilità riesce a superare l'ostilità di un uomo ricco, che gli è nemico-potrebbe trattarsi di un riferimento alle difficoltà incontrate dall'autore stesso all'interno della sua famiglia.

L'uomo è dunque sempre artefice del proprio destino ,secondo una visione del mondo tipicamente umanistica.

E quel che vale per gli uomini vale per le famiglie e per gli stati-siano essi repubbliche o principati: anche il loro prosperare o cadere sono stati influenzati più dal modo di vivere

³⁸ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, Einaudi editore, 1969, pag. 4, rr.36-39.

delle loro società che dal destino. A riprova di quanto affermato, Alberti porta l'esempio dell'impero macedone, che ha conquistato gloria e potenza sotto Alessandro, quando gli uomini esercitavano virtù e valore, ma è crollato quando i diadochi, eredi del Macedone, si sono concentrati solo sui loro interessi personali:

Così adunque finirono non la fortuna, ma loro stultizia e' Macedoni la conseguita sua felicità, e trovaronsi in poco tempo senza imperio e senza gloria.³⁹

Altro esempio che attesta la verità del suo pensiero è la storia dell'Impero Romano: nessuno può pensare che sia arrivato al culmine della gloria per intervento della fortuna. Chiaramente sono state le buone capacità dei suoi esponenti più illustri a farlo assurgere al potere più grande che mai si sia visto:

Quello imperio meraviglioso senza termini, quel dominio di tutte le genti con nostre latine forze acquistato, con nostra industria ottenuto, con nostre armi latine amplificato, dirass'egli ci fusse largito dalla fortuna?⁴⁰

Qui segue un elenco di illustri romani dalle grandi virtù, che Alberti cita senza alcun filo cronologico, ma in ordine sparso. Quando, però, l'amore per il potere e per il lusso prese il posto delle regole del mos maiorum:

Subito cominciò lo imperio latino a debilitarsi e inanire...e videsi offuscata e occecata la divina gloria latina⁴¹

La conclusione dell'autore è una soltanto:

Tiene gioco la fortuna solo a chi se gli sottomette.⁴²

E ancora:

Solo è senza virtù chi nolla vuole.⁴³

³⁹ Battista Alberti, *I libri*, cit., pag. 5, rr. 79-81.

⁴⁰ *Ivi*, pag. 6, rr. 97-101.

⁴¹ *Ivi*, pag. 8, rr. 168-171.

⁴² *Ivi*, pag. 7, rr. 131-132.

⁴³ Battista Alberti, *I libri*, cit., pag. 10 r. 220-221.

Quest'ultimo concetto è espresso con un endecasillabo, quasi a volerlo imprimere nella memoria del lettore anche con il ritmo metrico.

Al termine del suo prologo, l'autore si rivolge ancora ai “giovani Alberti”, perché si persuadano che

Nelle cose civili e nel vivere degli uomini più di certo stimeremo vaglia la ragion che la fortuna, più la prudenza che alcuno caso.⁴⁴

Chiude poi con l'affermazione di aver dedicato tutto il suo tempo libero a ‘investigare’ e studiare gli autori antichi, per raccogliere i precetti da loro lasciati per consigliare al meglio i padri di famiglia.

⁴⁴ Battista Alberti, *I libri*, cit., pag.

2.3 Primo libro De familia

Attorniato dai suoi cari, i figli Carlo e Battista e i congiunti Adovardo e Lionardo, Lorenzo esprime la sua grande gioia per aver ricevuto notizie dal fratello Ricciardo, che presto verrà a fargli visita.

La cosa lo rende felice perché, sentendosi ormai prossimo alla morte, sarà per lui motivo di consolazione poter affidare al caro fratello l'incarico di seguire l'educazione e l'istruzione dei suoi figli, in modo che diventino uomini buoni e virtuosi.

Adovardo, “el quale era di più età che Lionardo”⁴⁵, si affretta a rassicurare Lorenzo: non soltanto Ricciardo, ma tutti loro di famiglia ben volentieri si occuperanno dei suoi figli, che oltretutto sono giovani, pieni di buone qualità e promettono di riuscire in ogni cosa che affronteranno. Esorta poi Lorenzo a mantenersi di buon animo e a pensare che presto guarirà e potrà seguire personalmente l'educazione degli eredi.

Lorenzo, però, lo contraddice: la morte è vicina,

Benché il morire non mi turbi troppo, pure questa dolcezza del vivere, questa dolcezza d'avermi e ragionarmi con voi e con gli amici, questo diletto di vedermi le cose mie, pur mi duole lasciarlo.⁴⁶

Gli rincresce non poter più essere utile alla famiglia e dover lasciare ai suoi cari congiunti l'incombenza che, in quanto padre, avrebbe dovuto portare a termine egli stesso. Non potendo, però, cambiare il suo destino, rimette la sua anima nelle mani di Dio e affida le sue cose ai suoi familiari.

Adovardo lo spinge ancora ad evitare pensieri cupi, che per un infermo possono essere di ostacolo alla guarigione: certamente è meglio che stia “di migliore voglia”⁴⁷ e che impieghi tutte le sue energie per vincere la malattia al più presto. Nel frattempo, può stare tranquillo, perché tutti in famiglia sono pronti ad essergli di supporto.

Inizia allora un lungo monologo di Lorenzo, con il quale esalta la virtù come guida ed ispirazione di ogni atto. Comincia con il lodare i suoi figli, che gli hanno sempre dato motivo di essere orgoglioso e non gli hanno mai procurato afflizioni o preoccupazioni. Non nutre quindi dubbi sulle loro buone intenzioni, tuttavia la giovinezza è un'età che

⁴⁵ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, Einaudi editore, 1969, pag. 16, rr. 26-27.

⁴⁶ *Ivi*, pag. 17, rr. 64-68.

⁴⁷ *Ivi*, pag. 18, r. 99.

offre molte occasioni di cadere in errori o vizi, sia per negligenza propria, sia per errata fiducia nei consigli sbagliati di altri:

Ma chi non sa quanto sia dubbiosa la via della gioventù, nella quale se alcuno vizio era, quello già o per paura o per vergogna de' padri o de' maggiori stava coperto e ascoso, di poi in tempo si scopre e manifesta?⁴⁸

Per questo capita purtroppo di vedere padri onorati e virtuosi avere figli che, nonostante le ottime premesse, si sono poi rivelati viziosi e privi di dignità.

A questo punto, Lorenzo cita le parole del degno padre, Benedetto Alberti, il quale diceva sempre:

Non è solo officio del padre della famiglia, come si dice, riempire el granaio in casa e la culla, ma molto più debbono e' capi d'una famiglia vegghiare e riguardare per tutto, rivedere e riconoscere ogni compagnia, ed esaminare tutte le usanze e per casa e fuori e ciascuno costume non buono di qualunque sia della famiglia correggere e ramendare con parole più torto ragionevoli che sdegnose.⁴⁹

Un buon padre di famiglia, dunque, non può limitarsi a procreare e a lavorare per assicurare un buon tenore di vita ai figli e alla famiglia tutta; suo dovere importantissimo è anche vegliare su ogni membro, perché sotto la sua guida ed il suo insegnamento tutti abbiano un comportamento esemplare. Secondo Lorenzo, confortato in ciò dall'insegnamento del padre, non bisogna esercitare un'autorità rigida che si faccia odiare, ma un'autorevolezza che sappia guidare e correggere. Questo è il compito non soltanto del capo di tutta la casa, ma anche dei più anziani, che devono contribuire all'educazione dei giovani:

Stiano e' vecchi adunque come communi padri di tutti e' giovani, anzi come mente e anima di tutto il corpo della famiglia.⁵⁰

⁴⁸ Battista Alberti, *I libri*, cit., pag. 19, rr. 123-126.

⁴⁹ *Ivi*, pag. 20, rr. 143-149.

⁵⁰ *Ivi*, pag. 23, rr. 231-233.

Così si comportavano nell'antica Sparta gli anziani, che si reputavano padri e tutori di ogni minore, correggendo ogni loro comportamento errato e contribuendo alla formazione di generazioni forti e virtuose, che rendevano la loro patria gloriosa e potente.

Lorenzo si rivolge poi ai figli lì presenti, perchè non dimentichino mai che è dovere dei figli avere rispetto per gli anziani, obbedirli ed onorarli, è:

Officio de' giovani amare e ubidire e' vecchi, riverire l'età e avere e' maggiori tutti in luogo di padre.⁵¹

Proprio portando ad esempio il padre Benedetto, Lorenzo passa ad elogiare le virtù degli anziani, che, grazie alla loro notevole esperienza, hanno maturato saggezza e prudenza, virtù che consentono loro di mantenere e accrescere la fortuna e la dignità della famiglia di cui si occupano. I figli devono ai padri tutto, il patrimonio e il nome, ma prima ancora la vita e l'educazione: la dedizione e la cura degli anziani ha loro permesso di diventare uomini virtuosi, onorati e ricchi di dignità. Per questo, quando i padri anziani diventano deboli e bisognosi di cure, i figli hanno il dovere di sostenerli e di prendersi cura di loro. Comportandosi in questo modo, essi saranno per i loro anziani congiunti motivo di gioia e di orgoglio.

Molto sarà contenta quella vecchiezza quale vedrà ciascuno de' suoi adritto e avviato in pacifica e onorevole vita.⁵²

Lorenzo porta come esempio se stesso, perché in vita sua si è sempre sforzato di essere rispettoso ed obbediente nei confronti di tutti gli anziani della sua famiglia, e persino del fratello Ricciardo, che, pur non essendo vecchio, gli era maggiore in età. E se i suoi figli fossero portati a pensare che la virtù sia faticosa da praticare, si ricredano:

Nel vizio abita più pentimento che contentamento, più vi surge dolore che piacere.⁵³

⁵¹ Battista Alberti, *I libri*, cit., pag. 24, rr. 264-267.

⁵² *Ivi*, pag. 27, rr. 342-344.

⁵³ *Ivi*, pag. 29, rr.397-398.

Al contrario, la virtù

Lieta, graziosa e amena, sempre ti contenta, mai ti duole, mai ti sazia.⁵⁴

Dunque non bisogna lasciarsi trarre in inganno dal fatto che la virtù richieda un duro esercizio, mentre il vizio spesso, specie ad un giovane, sembra essere la strada più facile da seguire: esso è fonte di perdizione e non reca alcuna utilità, mentre la virtù è l'unica via che consente di raggiungere la felicità.

Lorenzo sottolinea anche il fatto che la virtù non è una qualità che si possa ereditare, ma sempre deve essere frutto di studio ed esercizio, si ottiene grazie ad una educazione adeguata, che a sua volta richiede dedizione ed impegno. Ricordando poi il comportamento della famiglia Alberti durante il loro esilio, Lorenzo afferma che si può, e si deve, esercitare la virtù anche nelle situazioni più dolorose e nelle avversità che il destino presenta sul cammino dell'uomo durante la sua vita terrena.

Concluso il suo elogio della virtù, Lorenzo affida ancora una volta i suoi figli a Adovardo, Lionardo e Ricciardo. E qui termina il suo lungo discorso.

A questo punto Adovardo e Lionardo cominciano a dissertare sull'amore e sulla sollecitudine che i padri hanno nei confronti dei figli. Adovardo sostiene che nessun sentimento al mondo possa essere più forte dell'amore che un padre nutre per i suoi figli, cosa che risulta una necessità stabilita dalla natura stessa: crescere un figlio, infatti, è un compito molto impegnativo e gravoso. E' indubbiamente vero che possano derivarne soddisfazioni e gratificazioni anche grandi, ma altrettanto grandi sono i timori e gli sforzi che spesso ne conseguono. La responsabilità di allevare, educare e guidare un figlio nel cammino della vita porta un uomo ad affrontare difficoltà di ogni genere, e più i figli crescono, più aumentano anche le preoccupazioni.

Lionardo a questo punto interviene per approvare il discorso di Adovardo, con il quale concorda in tutto, se non nel fatto che un padre debba occuparsi, e preoccuparsi, di un figlio fin dalla nascita. Secondo lui, infatti, fino a quando i figli sono piccoli è giusto che siano le madri le uniche a prendersene cura ed occuparsene, anche perché più idonee a risolvere le difficoltà che il loro essere particolarmente delicati e fragili può far insorgere. Un figlio piccolo, dunque, non dovrebbe creare al padre alcun pensiero.

⁵⁴ *Ibidem*, rr. 400-401

Adovardo è invece convinto che anche questioni pratiche come scegliere a tempo debito e con discernimento una balia che abbia le giuste qualità, cioè sia sana, diligente e di comportamento irreprensibile, sia compito di un padre, che non può poi esimersi dal preoccuparsi, come la madre, per le malattie che spesso colpiscono i piccoli, troppe volte portandoli anche alla morte.

La questione della balia non trova affatto d'accordo Lionardo, il quale è convinto che sia giusto affidarle un bambino solo nel caso in cui la madre non abbia latte, o sia cagionevole di salute e le sia nocivo allattare. In caso contrario, è decisamente meglio che la madre si occupi personalmente del bambino, per il quale il suo latte risulterà il migliore: potrebbe persino accadere che, nel caso la balia abbia delle malattie o dei vizi, il piccolo li riceva da lei attraverso il latte. Inoltre, la madre è la persona che più sarà disposta per inclinazione naturale ad occuparsi con dedizione ed impegno del bambino, ed il legame tra i due sarà più stretto dopo l'allattamento.

E' poi vero che le malattie sono un pericolo, ma non è possibile evitarle; quindi, non è saggio preoccuparsi troppo di qualcosa che non si ha modo di stornare. Se la morte bussa, dunque, alla porta di un padre, egli deve consolarsi pensando che il suo bambino ha avuto grazie a lui una vita, seppur breve, serena e felice, senza dover affrontare le preoccupazioni e le difficoltà cui gli adulti vanno incontro. D'altra parte, anche un figlio più grande può essere minacciato da un destino di morte, che in ogni caso non si potrebbe evitare.

Adovardo, però, lo contraddice: ogni padre teme la perdita di un figlio come la sventura più grave che possa abbattersi su di lui, quindi, seguendo il suo ragionamento, ogni padre merita di essere biasimato e ritenuto stolto. Qualsiasi padre, infatti, desidera per le proprie creature una vita lunga, serena e scevra da disgrazie e malattie, lo stesso vale per i nipoti, che tutti i nonni sperano di veder nascere e crescere sani e forti. Questa è una legge di natura che vale per tutti gli uomini, anche per i principi della terra, quali furono Augusto e Dionisio di Siracusa.

Lionardo chiede allora un parere su quei padri che si logorano per tutta l'esistenza nel tentativo di accumulare ricchezze da lasciare in eredità ai figli. Adovardo non ritiene di potersi annoverare tra questi, anche se si impegna a sfruttare ogni occasione la fortuna gli offra-quella stessa fortuna che a suo piacimento può togliere ricchezze ed onori- per aumentare le possibilità di una vita serena ed agiata anche per i suoi figli. D'altra parte egli è convinto che sia una buona cosa cercare di lasciare i propri figli in una condizione

favorevole, in modo che, nel momento del bisogno, essi siano in grado di affrontare le avversità senza dipendere da nessuno.

Ad ogni modo, occuparsi della salute e della situazione economica dei figli non è il compito più importante del padre di famiglia, che deve soprattutto vegliare sui loro comportamenti e sulle loro attitudini, seguendo con la massima attenzione la loro educazione, perché crescano virtuosi ed onorati, e la loro istruzione, perché apprendano le lettere, le scienze e una qualche arte. Ancora, spetta al padre rendersi conto di quale sia l'arte che più si confà al carattere del figlio, ma anche alla condizione della sua famiglia e al momento storico della sua città. Ad esempio, per chi come loro vive in una repubblica non sarebbe una scelta felice spingere i giovani ad esercitarsi nell'arte del combattimento e delle armi, perché ne potrebbe derivare qualche pericolo per la libertà di tutti. Del resto,

Né anche fa la terra nostra troppo pregio de' litterati, anzi più tosto pare tutta studiosa al guadagno e cupida di ricchezze.⁵⁵

Adovardo fa qui una piccola digressione, per chiedersi se questa tendenza alla masserizia nei cittadini toscani sia dovuta all'influenza del cielo: gli antichi, infatti, dicevano che:

Perché Atene avea il cielo puro e leggiere, però ivi erano uomini sottili e d'ingegni acuti; Tebe avea il cielo più grasso, però erano e' Tebani più tardi e meno astuti.⁵⁶

Se dunque un padre, in una terra che apprezza solo il guadagno, si troverà a dover educare un figlio portato più verso le lettere o le imprese d'armi, maggiori saranno le sue fatiche e le sue preoccupazioni.

Certamente Lionardo capisce che dolori, malattie e sventure sono una minaccia cui tutti gli uomini per natura sono sottoposti; gli sforzi, però, che i padri fanno per indirizzare i figli alla virtù e all'onestà sono apprezzati da tutti, perché un figlio ben educato è una soddisfazione anche per tutta la famiglia e la società in cui vive. Egli è convinto che nella scelta degli studi cui avviare un figlio il padre debba tener conto delle di lui attitudini e capacità

⁵⁵ Battista Alberti, *I libri*, cit., pag. 49, rr. 1000-1002.

⁵⁶ *Ivi*, pag. 50, rr. 1008-1010.

Però farei come faceva quello Apollonio alabandese⁵⁷ retorico quale, se i giovani non gli pareano bene atti alla eloquenza, gli traduceva a quelli mestieri da natura più si gli afaceano.⁵⁸

Cicerone stesso, avendo interrogato l'oracolo di Delfi, si sentì rispondere: “Segui coll'opera e colla industria là dove la natura e lo 'ngegno tuo ti tira”. Lionardo addirittura ritiene che, qualora i figli non abbiano buone disposizioni, ma siano per natura portati al vizio, il padre debba arrendersi e lasciarli annegare nelle cupidità.

Un padre saggio e attento non avrà difficoltà a capire quali siano gli studi e le attività più consone ai propri figli: come un terreno mostra a chi li sa vedere segni per capire se nasconde metalli preziosi, o se è adatto ad una certa costruzione, così un giovane mostra segni che fanno comprendere le sue attitudini, basta saperli leggere. Perciò i padri devono osservare costantemente i figli, per cogliere tutti quegli indizi nascosti che possono rivelarne le inclinazioni.

La natura, infatti, ha dotato l'uomo di intelletto e lo ha reso in grado di comunicare agli altri i propri ragionamenti e pensieri, come pure di cogliere quanto sembra nascosto.

Lionardo menziona alcuni di questi segni: se, ad esempio, un bambino è attratto dai movimenti delle mani del padre, può essere portato all'uso delle armi; se invece si tranquillizza ascoltando un canto, sarà più incline allo studio delle lettere e delle scienze. Fa poi l'esempio di Servio Oppidio, ricco possidente terriero citato da Orazio⁵⁹. Costui aveva due figli ed osservandoli con attenzione si accorse che uno aveva la tendenza a donare noci a chiunque, mentre l'altro le conservava nascoste o le contava continuamente. Da ciò si rese conto che, una volta cresciuti, l'uno sarebbe divenuto prodigo, l'altro avaro. Lionardo sostiene anche che sia più facile leggere i segni nel comportamento dei bambini, perché sono privi di malizia e non sanno celare o confondere le cose. C'è da rallegrarsi se un bambino non vuole restare inattivo, ma cerca sempre di imitare gli adulti, così come quando è portato a dimenticare presto le offese e non cerca di vendicarsi di un torto. E' poi indice di un animo virile la capacità di rispondere prontamente e di restare senza imbarazzo in mezzo agli adulti. Per questo le madri non devono tenere i figli sempre accanto a sé, nelle proprie stanze, abituandoli così alla solitudine. E' bene, invece, che sin da piccoli vengano abituati a stare con gli adulti, comportandosi con rispetto ed obbedienza: in questo modo si evita che si ripieghino su se stessi, diventando viziosi ed

⁵⁷ Da Alabanda, città dell'Asia Minore, in Caria.

⁵⁸ Battista Alberti, *I libri*, cit., pag. 52, rr. 1084-1086.

egoisti. La compagnia maschile, purché di persone virtuose, è preferibile per forgiare il carattere di un bambino, che deve venir impegnato in attività laboriose che possano affinarne l'ingegno; tali attività non devono essere troppo semplificate ed il bambino deve essere abituato ad impegnarsi a fondo per riuscire a portarle a termine ed ottenere così la lode degli adulti.

Anche l'esercizio fisico è importante per la buona crescita del bambino, perché gli permette di mantenersi in buona salute e lo dispone alla virtù, mentre l'ozio o una dieta sregolata lo predispongono al vizio. Lo stesso vale per la vita all'aria aperta, che rinforza e dona salute. A riprova di quanto afferma, Lionardo parla del passo di Erodoto in cui si parla della vittoria di Cambise sugli egizi: tra le ossa dei caduti, benché mischiate, ben si distinguevano quelle dei persiani, che erano avvezzi a maggiori lussi, da quelle degli egizi, abituati fin da piccoli a restare sotto ogni intemperia a capo scoperto e per questo dotati di crani molto più duri. Parla anche di Licurgo, che stabilì di far faticare nei campi anche i fanciulli, perché crescessero forti e robusti. Anche Demostene può corroborare la sua tesi, perché da balbuziente che era si trasformò nel più grande oratore della Grecia a forza di esercizi e sforzi.

Anche l'esercizio della memoria e delle capacità intellettuali è molto importante e può portare a vincere l'attitudine a un qualche vizio. Per questo i padri devono spingere i figli ad esercitarsi in molte cose, sostenere i loro sforzi e lodare i loro successi.

Adovardo approva quanto sostiene Lionardo, ma aggiunge un altro elemento di discussione: spesso per un padre è motivo di preoccupazione il fatto di non potersi occupare a tempo pieno dell'educazione dei figli, perché gli affari di cui deve occuparsi e gli impegni pubblici gli tolgono troppo tempo; in tal caso è costretto a rivolgersi ad un maestro.

Lionardo pone allora un interrogativo: un padre deve occuparsi più degli incarichi pubblici e degli affari o dell'educazione dei figli? La risposta è una sola: prima di tutto bisogna aver cura dei figli e solo dopo del patrimonio, per non rischiare di affaticarsi ad accumulare ricchezze da lasciare un giorno a giovani indegni di possederle. Le ricchezze sono certo utili per i figli, ma è necessario che essi siano in grado di meritarsele, di usarle e di conservarle. Per questo la prima cosa da lasciare loro è l'educazione: la ricchezza è dannosa per chi non sa servirsene nel modo giusto. E' bello che un padre possa assicurare la tranquillità economica ai suoi figli, ma i giusti insegnamenti gli saranno anche più essenziali per la vita.

Qualora poi un padre non sia in grado, per vari motivi, di occuparsi personalmente dell'educazione del figlio, sia sua cura scegliere un ottimo maestro che possa farne le veci, come fece il padre di Cicerone: non potendo egli stesso istruirlo nella retorica latina, lo affidò a “Quinto Muzio Scevola iurisconsulto, che mai si gli partisse dal lato”⁶⁰.

Compito di un padre è anche punire un figlio, quando sia necessario. E' importante, però, che lo faccia sempre con moderazione e non trascinato dall'ira. Quanto più un figlio viene corretto da piccolo, tanto meno facilmente tenderà al vizio da adulto, quando ormai è difficile intervenire per raddrizzare un difetto. Il primo insegnamento di un padre deve essere l'onestà e l'amore per la verità; deve poi insegnargli ad amare e rispettare Dio.

Nel correggere, il maestro non deve essere troppo duro con l'allievo. Quando è possibile, è meglio se un castigo viene dal padre che dal maestro, ma anche in questo caso è necessaria moderazione: se un padre si lascia intenerire, il mancato castigo non otterrà alcuno scopo; se invece si mostra troppo duro, il figlio imparerà quella durezza e un giorno la farà scontare al genitore.

Secondo Adovardo, Lionardo ha ragione, ma non sono sempre consigli facili da mettere in pratica.

Lionardo è convinto che per natura l'uomo sia portato al bene ed alla virtù; quindi, un padre deve assecondare nel figlio tutte le inclinazioni positive. Quando, però, nota inclinazioni sbagliate, che spesso derivano da cattive compagnie, senza dubbio deve intervenire per correggerle. E' importante scorgere da subito tali inclinazioni al vizio, perché è molto più facile raddrizzarle sul nascere che quando sono radicate. Ad un figlio vizioso bisogna mostrare persone viziose, perché si renda conto da sé del rischio di assomigliare loro; inoltre devono comprendere che tali persone sono sgradite a tutti gli onesti, che ne evitano la frequentazione. Al contrario, le persone virtuose sono amate e lodate da tutti, fin dai tempi antichi.

E' giusto lodare un giovane per le sue buone qualità, ma senza eccedere, per non spingerlo verso la superbia.

Il timore di Adovardo è che l'amore paterno possa offuscare la vista e nascondere i vizi di un figlio, fino a quando sia troppo tardi per poter intervenire a correggerli.

Secondo Lionardo è anche importante spingere i giovani a coltivare lo studio delle lettere, come molti dotti Alberti hanno fatto, perché le lettere incitano alla virtù, insegnano ad apprezzare la bellezza e la gloria, accrescono la dignità ed il prestigio. Sono importanti anche lo studio delle scienze, della matematica, della geometria.

⁶⁰ Battista Alberti, *I libri*, cit., pag. 67, rr. 1517-1518.

Lionardo non vuole poi privare i giovani dello svago di cui hanno bisogno, ma esorta a fare attività virili, come il tiro con l'arco, il gioco della palla, l'uso delle armi, l'equitazione: esercizi fisici, che possono in caso di bisogno permettere al giovane di rendersi utile alla patria.

Adovardo riconosce a Lionardo un ottimo ingegno ed una grande propensione allo studio, ma non tutti i padri possono contare su figli altrettanto dotati: cosa dovrebbero fare in tal caso? Lionardo è convinto che tutti, se adeguatamente sospinti e sostenuti, possano applicarsi allo studio: “niuna cosa sarà tanto ardua e laboriosa che l'assiduità non la convinca”. Del resto, persino gli animali possono essere addestrati.

Adovardo conclude allora il ragionamento di Lionardo, affermando che il padre negligente è quello che ha tante preoccupazioni ed afflizioni, mentre il padre diligente ha molte gioie e soddisfazioni dai figli. Lionardo ribadisce che non si può piegare i figli ai desideri dei padri, ma è meglio permettere loro di seguire le proprie inclinazioni, purché rifuggano l'ozio, che li porterebbe al vizio.

Bisogna anche prevedere la possibilità di un rovescio di fortuna; quindi, sarà necessario insegnare anche un mestiere ai figli, perché sappiano provvedere a se stessi in ogni situazione.

Adovardo conclude dicendosi curioso di vedere Lionardo mettere a profitto i suoi stessi precetti quando si sposterà ed avrà dei figli.

A questo punto viene annunciato l'arrivo di Ricciardo.

2.4 Secondo libro De familia

Ricciardo è giunto a visitare il fratello infermo e Adovardo gli è andato incontro, per porgergli i suoi omaggi. Battista e Carlo restano dunque in compagnia del solo Lionardo. Su richiesta di Battista, questi spiega il procedimento corretto per portare avanti una disputa: ognuno adduce opinioni differenti e si confronta con gli interlocutori:

Io ora dimando, ora rispondo difendendo il contrario di quello che gli altri dicono.⁶¹

Battista prova allora a condurre una disputa con Lionardo: il tema sarà l'amore.

Lionardo sostiene che la forma più sublime di amore è l'amicizia, che va custodita con ogni cura perché, dopo la virtù, è il valore più grande nella vita di un uomo. Per Battista l'amore è un appetito naturale, che la natura cioè ha dato ad ogni essere vivente: tra essi, l'uomo è l'unico in grado di non farsi travolgere da tale bisogno e di controllarlo tramite la ragione. Con queste premesse, Battista afferma:

Non credo a noi giovani sia licito ostare all'amore, né forse biasimo seguirlo.⁶²

A conforto della sua idea, egli ricorda come Alcibiade portasse incisa sullo scudo l'effigie di Cupido, e come Crisippo collocò l'immagine di Amore nell'Accademia, tempio di tutti gli studi più elevati. Se poi si leggono gli storici antichi, non c'è uomo, per quanto saggio e virtuoso, che non abbia amato con passione. Esempio sia Antioco di Siria, che in età tarda si accese d'amore per la figlia di Neottolema, o Tolomeo d'Egitto, il quale amò Agatocle, una meretrice.

Spesso uomini di rango elevato trascurano gli incarichi pubblici e abbandonano anche la gloria per seguire l'amore, e sono molti coloro che antepongono l'amore all'amicizia.

Il rapporto che più esalta l'amore è quello tra marito e moglie; perché unisce la voluttà alla benevolenza e all'amicizia portate al grado estremo:

⁶¹Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, Einaudi editore, 1969, pag 102, rr. 40-41.

⁶² *Ivi*, pag. 107, rr.189-190.

Se l'amicizia sta compagna della onestà, niuna coniunzione più sarà a te religiosissima che quella del congiugio.⁶³

La nascita dei figli rafforza ulteriormente il legame, perché gli sposi devono occuparsi insieme della loro crescita e della loro educazione, come pure della gestione del patrimonio familiare.

Nonostante tutto ciò, non sono rari gli uomini che scelgono una vita senza legami nuziali, ma preferiscono un'amante.

Ci sono nella storia molti esempi che confermano come l'amore sia una passione che travolge l'uomo e lo costringe a seguirlo a qualunque costo. Sallustio, ad esempio, riporta che Catilina, innamorato di Aurelia Orestilla, uccise il proprio figlio per poterla sposare.

Battista confessa di non essersi ancora innamorato, quindi sostiene la forza dell'amore senza averla mai provata personalmente, ma solo letta nei poeti e nei filosofi.

Lionardo, nella sua confutazione, comincia con una distinzione:

Questa furia, cioè amore venereo, chiamerollo innamoramento, e chi da esso sia preso dicasi innamorato. Quello altro amore libero d'omni lascivia, el quale congiugne e unisce gli animi con onesta benivolenza, nominiàllo amicizia.⁶⁴

Esiste poi l'amore tra congiunti, che chiama paterno o fraterno a seconda dei casi.

L'innamoramento è un vizio, perché spinge l'uomo a trascurare tutto ciò che è onesto e virtuoso per soddisfare un brutto appetito: anche gli esempi portati da Battista dimostrano un comportamento immorale dovuto non alla forza dell'amore, ma ad una scelta sbagliata del singolo:

Non adunque attribuire tanto imperio a questo amore, poiché in nostra libertà fu accettarlo, in nostra ragione lasciarlo, ma nel seguirlo somma stoltizia.⁶⁵

⁶³Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 109, rr. 253-255.

⁶⁴*Ivi*, pag. 114, rr. 376-380.

⁶⁵*Ivi*, cit., pag. 115, rr. 412-414.

Gli animali devono sottomettersi all'istinto, ma l'uomo ha la ragione, che gli consente di governare gli istinti e seguire la virtù.

L'amicizia porta ad essere generosi e a donare all'amico tutto il meglio di sé: si pensi ad Oreste e Pilade, a Lelio e Scipione, a tante coppie di veri amici che:

Non recusarono esporsi agli ultimi casi e morte per salvare la vita e dignità dell'amico.⁶⁶

Questo è il vero amore da seguire.

L'amicizia è più onesta, più durevole, più utile:

Della vita de' mortali nulla trovarsi dopo la virtù utile e in ogni stato lieta e comoda quanto l'amicizia.⁶⁷

Battista e Carlo devono persuadersene ed infatti promettono di dare ascolto a Lionardo.

Battista a questo punto chiede a Lionardo di insegnargli tutto ciò che gli permetterà di rendersi utile al meglio per il bene della loro famiglia.

Lionardo invita entrambi i giovani a studiare con cura gli autori antichi, come Platone, Aristotele, Senofonte, Plutarco, ma anche Cicerone, Varrone, Catone, Seneca... In essi si trovano tutti gli insegnamenti necessari per affrontare un argomento così importante e vasto. Se però i giovani hanno domande da porgli, li ascolterà volentieri.

Battista chiede

Qual cose facciano una famiglia felicissima.⁶⁸

Lionardo comincia dolendosi dell'esilio che ha colpito la loro famiglia come una sciagura, e del fatto che Lorenzo, della cui guida e protezione in un frangente così difficile avrebbero tanto bisogno, sia gravemente ammalato. Per descrivere come deve essere una famiglia felice, basterà pensare a come era la famiglia Alberta prima di essere così duramente colpita dalla fortuna:

⁶⁶ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 118, rr. 502-504.

⁶⁷ *Ivi*, pag.121, rr. 580-581.

⁶⁸ *Ivi*, cit., pag.125, r. 724.

Adunque chiameremo felice quella famiglia in quale saranno copia d'uomini ricchi, pregiati e amati, e quella reputeremo infelice quale arà pochi, ma infami, poveri e malvoluti uomini.⁶⁹

Distingue poi quattro precetti fondamentali per la felicità di una famiglia: deve essere numerosa; deve avere un buon patrimonio e sforzarsi di aumentarlo; ogni suo componente deve sfuggire l'infamia e il vizio, avendo un comportamento irreprensibile; deve sapersi procurare e conservare amicizie e buone conoscenze.

Per accrescere una famiglia, è necessario procreare, quindi bisogna riconoscere l'importanza della donna nel mettere al mondo ed allevare i figli. La donna deve occuparsi del buon andamento della casa e della prole, mentre l'uomo si dedica al sostentamento economico della famiglia. Ecco perché il matrimonio è una necessità stabilita insieme dalla natura e dalla ragione, per far sì che la specie umana si conservi. Ed anche la monogamia e la fedeltà coniugale sono regole di natura, perché un uomo non può occuparsi al meglio se non di una sola famiglia.

Spesso i giovani, per timore di perdere la loro libertà o perché avvertono troppo il peso delle responsabilità nel governare una famiglia, avvertono il matrimonio come “soperchio e odioso incarco”⁷⁰ e quindi lo rifuggono. In questo modo, però, non adempiono il dovere di ampliare la famiglia, mettendone in pericolo la prosperità futura. Per scongiurare questo pericolo

Si vuole indurre la gioventù a tor moglie con ragioni, persuasioni, premi, e con ogni argomento, industria e arte⁷¹.

Lionardo elenca quindi una serie di argomenti che possono persuadere un giovane ad accettare l'idea del matrimonio. Prima di tutto bisogna dimostrargli che vivere accanto ad una sposa ed avere dei figli è una cosa molto piacevole e edificante; bisogna poi fargli capire che affaticarsi ad accumulare ricchezze ha un senso soltanto quando si abbia un erede cui sperare un giorno di lasciarle, in caso contrario esse perdono ogni valore ed attrattiva. Inoltre, chi ha un erede gode di una sorta di immortalità, perché anche dopo la sua morte continuerà a vivere attraverso i suoi figli.

⁶⁹Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 127, rr. 761-764

⁷⁰*Ivi*, pag. 130, r. 857.

⁷¹*Ivi*, pag. 130, rr. 865-868.

Va ricordata l'importanza della prole non solo per il bene della propria famiglia, ma della repubblica intera, che dalla nascita di numerosi figli viene rafforzata: non a caso nell'antichità la paternità veniva ricompensata con pietre preziose e onori. Altro argomento da non sottovalutare è il fatto che la presenza di una moglie che si occupa delle incombenze domestiche alleggerisce gli impegni dell'uomo che vive insieme a lei. Anche i figli, al momento debito, se ben allevati e educati saranno un sostegno prezioso per il padre, in ogni momento della sua esistenza.

C'è poi una cosa che tutti possono fare per spingere i giovani al matrimonio, lodare ed onorare pubblicamente chi è padre di numerosi figli e rimproverare chi non è sposato.

Se poi il giovane ha problemi economici che lo frenano nell'idea di sposarsi, tutta la famiglia deve unire gli sforzi per sostenerlo ed aiutarlo, perché tutta la famiglia trarrà giovamento dall'essere accresciuta dalla sua prole.

C'è poi un espediente che un padre può adoperare per convincere il figlio a sposarsi: dichiarare nel testamento che egli sarà suo erede solo se avrà preso moglie al tempo ragionevole. A questo punto Lionardo fa una digressione su quale sia il tempo ragionevole per sposarsi: Esiodo colloca questo momento verso i trent'anni, Licurgo voleva ci si sposasse a trentasette... Ai tempi di Lionardo si pensa che l'età giusta siano i trentacinque anni, perché è prima necessario che il giovane si dedichi alla propria formazione.

Quando un giovane decide di sposarsi, la madre e le donne della famiglia devono elencargli tutte le fanciulle oneste e virtuose, tra cui egli potrà scegliere una sposa: sono infatti le donne a conoscere tutte le ragazze in età da marito. Il padre e gli altri uomini della famiglia dovrebbero contestare la scelta della sposa solo se ci fosse apertamente motivo di scandalo in quella unione; è però loro dovere prendere le dovute informazioni sulla moralità della fanciulla come sul patrimonio di cui dispone, per essere certi che l'unione sia felice.

Nella scelta di una sposa sono tre i fattori che un giovane deve considerare: la sua bellezza, la famiglia da cui proviene, il patrimonio che porta in dote.

Lionardo chiarisce a Battista e Carlo dove si deve cercare la bellezza fisica in una femmina:

Non pure ne' vezzi e gentilezza del viso, ma più nella persona formosa e atta a portare e produrti in copia bellissimi figliuoli⁷².

⁷²Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 134, rr. 990-992.

La vera bellezza di una sposa, comunque, sta nei suoi buoni costumi: deve essere soprattutto modesta, e pulita tanto nelle vesti quanto nei comportamenti. Deve essere onesta e virtuosa, perché una madre scostumata alleva figli viziosi; quindi, è un danno per tutta la famiglia.

Lionardo ricorda poi un antico proverbio, che dice:

Qual vuoi figliuoli, tal prendi la madre⁷³.

Sarà bene, dunque, scegliere una moglie di giusta corporatura, di buona salute, di statura media, possibilmente scura di capelli e possibilmente con tanti fratelli maschi, nella speranza che ella ne generi quanto la madre.

Si passa poi a chiarire un altro aspetto da tenere ben presente nella scelta di una sposa, il parentado, ossia la famiglia cui appartiene ed i parenti che ha. E' necessario esaminare con cura i caratteri, i costumi e la vita intera di ogni congiunto che si andrebbe ad acquistare con il matrimonio, per non legarsi a uomini disonesti, superbi e non socialmente ben voluti, il che risulterebbe un danno per tutta la propria famiglia; è anche necessario evitare il rischio di doversi accollare l'onere di sostenere parenti incapaci di provvedere al proprio mantenimento in maniera decorosa. E' dunque essenziale, per il bene proprio e della famiglia, scegliere una moglie con un parentado modesto, di buoni costumi e di livello sociale adeguato al proprio.

Infine, Lionardo tratta l'argomento della dote, che:

Vuole essere più tosto mediocre, certa e presente, che grande, dubbiosa e a tempo⁷⁴.

Quando una dote è troppo alta, difficilmente se ne ottiene subito il pagamento, e quanto più i parenti di tua moglie tirano la faccenda per le lunghe, quanto più tu sei esposto al rischio di doverti rinunciare o di dover litigare.

Battista a questo punto esprime dubbi sulla possibilità di trovare una fanciulla con tutte queste caratteristiche: spesso è di buona famiglia, ma non ha dote, oppure è ricca, ma non di bell'aspetto: come arrivare al matrimonio ideale delineato da Lionardo?

⁷³*Ivi*, pag. 135, r. 1014

⁷⁴*Ivi*, cit., pag. 137, rr. 1068-1070.

Questi gli dà ragione: bisogna sposare la donna che sembri avere meno mancanze tra quelle esaminate. Come dice Terenzio:

Non si può quel che tu vuoi; voglia quel che tu puoi⁷⁵.

La cosa più importante da ricercare è la virtù, prima di tutto nella sposa, ma anche nella sua famiglia: una moglie bella interiormente e di buona famiglia ti assicura una vita più serena di una sposa bella fisicamente o ricca, ma di cattivi costumi.

A questo punto Lionardo passa ad esaminare i giusti comportamenti da tenere una volta scelta la moglie giusta. In primo luogo, bisogna pregare Dio perché la sposa sia feconda nel partorire figli, onesta nei comportamenti, diligente nel curarsi della casa; inoltre:

Mai si resti di pregare Iddio che conservi nel coniugio onestà, quiete e amore.⁷⁶

Poiché Battista sembra travisare le sue parole, Lionardo chiarisce che tali invocazioni non vogliono suggerire che l'animo femminile sia tanto corrotto da rendere quasi impossibile un buon matrimonio: è soltanto buon costume pregare Dio prima di intraprendere qualsiasi importante azione nella vita.

Prosegue poi con le sue istruzioni: per concepire un figlio, il marito non si unisca alla moglie quando il loro animo è turbato da preoccupazioni, timori o sofferenze, perché il piccolo potrebbe risentirne. Inoltre, meglio trovarsi in uno stato di salute ottimo e non aver mangiato o bevuto senza moderazione, sempre per evitare cattivi influssi sul nascituro. Anche la stagione in cui si concepisce ha la sua importanza: meglio periodi in cui il clima sia temperato.

Bisogna poi sapere come comportarsi con una donna incinta: il marito deve vegliare perché svolga una vita serena e costumata, eviti le fatiche, ma anche il troppo oziare, deve anche curarsi della sua dieta, che per il benessere del bambino dovrà essere moderata e leggera. Il parto dovrà necessariamente avvenire nella dimora del marito, e fino a quando non si sia ben ristabilita la moglie non dovrà stancarsi, né prendere freddo.

Il padre scelga per suo figlio un nome famoso, che richiami alla memoria personaggi virtuosi, perché il fanciullo cresca sviluppando le stesse caratteristiche.

⁷⁵Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag.140, r. 1133.

⁷⁶*Ivi*, pag. 141, rr. 1184-1185.

Il padre, poi, non dimentichi di far annotare nei commenti e negli archivi privati la data e il luogo di nascita del bambino.

Dopo questa lunga trattazione sui modi con cui rendere una famiglia numerosa, è giunto il momento di esaminare i motivi che portano una famiglia a diminuire nel numero: questo permetterà a chi li conosce di proteggere adeguatamente la sua.

Perché gli uomini si sono morti senza successori, però sono le famiglie mancate⁷⁷

È dunque necessario evitare che gli uomini muoiano senza lasciare eredi. Se un padre si rende conto che l'aria della sua città non giova alla salute, non esiti ad allontanarlo da sé, pur di mandarlo in un luogo dove egli possa prosperare. Bisogna vegliare sulla salute di ogni membro della famiglia e non risparmiarne alcuna cura, qualora uno di essi cadesse malato. Nel caso, però, di un pericolo di contagio, il padre di famiglia avrà cura prima di tutto di proteggere gli altri membri dal rischio di ammalarsi, aiutando il malato in tutti i modi che può senza pericolo. Nel caso di una pestilenza, bisogna portare in un luogo sicuro tutta la famiglia.

Truovo ancora che in altro modo si rende la famiglia men popolosa, quando ella si divide, e dove prima era una sola ben popolosa e ben grande; testé son due né popolose, né grandi, come già intervenne ad alcuna famiglia in Italia⁷⁸

Una famiglia unita è più numerosa, più ricca e potente, più rispettata e quindi un capofamiglia deve assolutamente evitare ogni divisione.

Ci sono, però, casi in cui l'uomo nulla può fare per contrastare i pericoli: se ad esempio la moglie fosse sterile, ogni sforzo del marito ad ingrandire la famiglia sarebbe vano. Può anche accadere che i figli nascano, ma muoiano nella prima infanzia. Gli antichi avevano l'uso di ripudiare una moglie sterile, ma la nostra religione non permette un atto simile: il matrimonio è un sacramento che non può essere sciolto in nessun caso. E' dunque necessario che chi non riuscisse a procreare figli propri, ne adotti qualcuno, in modo da assicurare la prosecuzione della famiglia.

Anche nella scelta di un figlio d'adozione sarà necessario molto discernimento: dovrà essere di buon sangue, di buoni sentimenti, di bell'aspetto, insomma capace di farsi

⁷⁷ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 147, rr. 1336-1338.

⁷⁸ *Ivi*, pag. 151, rr. 1476-1479.

accettare ed amare da tutta la famiglia. Sarà cura del padre educarlo alla virtù, istruirlo e soprattutto amarlo proprio come se fosse un suo figlio naturale, in caso contrario anche gli altri familiari lo tratteranno da estraneo e ne verrebbe un danno alla famiglia.

Adesso Battista vorrebbe imparare come si possa rendere una famiglia ricca, rispettata ed onorata.

Lionardo spiega che quando una famiglia abbia tanti giovani membri deve vegliare perché essi non si lascino attirare dalla pigrizia e dall'ozio: devono invece applicarsi ad attività che li spingano verso la virtù. L'ozio è infatti l'origine di molti mali e può procurare disonore e vergogna alla famiglia.

L'ingegno, lo 'ntelletto e iudicio, la memoria, l'apetito dell'animo, l'ira, la ragione e consiglio e l'altre divine forze e virtù, colle quali l'uomo vince la forza, volontà e ferocità d'ogni altro animale, certo non so quale stolto negasse esserci date per nolle molto adoperare⁷⁹.

E' importante non dimenticare mai quanto l'uomo sia debitore nei confronti di Dio, che lo ha creato:

Per piacere a Dio⁸⁰ per ancora lodare Iddio insieme con tutta l'universa natura⁸¹ per ancora ringraziare Iddio⁸² per ancora temere e onorare Iddio.⁸³

Bisogna quindi sempre essere riconoscenti per i doni da Lui ricevuti, quali la salute del corpo, la capacità di giudicare e comunicare con gli altri, la capacità di provare sentimenti, l'ingegno, la moderazione che ci consente di governare gli appetiti, il bene supremo dell'amicizia. Si può dunque affermare che:

L'uomo sia posto in vita per usare le cose, per essere virtuoso e diventar felice.⁸⁴

E' ferma opinione di Lionardo che

⁷⁹ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 138, rr. 10-14.

⁸⁰ *Ivi*, pag. 162, rr. 186-187.

⁸¹ *Ibidem*, rr. 1791-1792.

⁸² *Ibidem*, r. 1794.

⁸³ *Ibidem*, rr. 1796-1797.

⁸⁴ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 164, rr. 1838-1839.

Chi male usa le cose nuoce agli uomini e non poco dispiace a Dio, e chi dispiace a Dio stolto è se si reputa felice.⁸⁵

Sbagliano dunque gli uomini quando, per inseguire la felicità, si gettano a capofitto nella ricerca delle ricchezze o dei piaceri: la felicità consiste nel farsi guidare dalla virtù e nell'usare le cose del mondo con moderazione.

D'altra parte, gli uomini hanno capacità e doti diverse proprio perché possano integrarsi l'uno con l'altro, in modo da sopperire uno alle mancanze dell'altro e costruire così società unite. E' dunque buona norma fare come diceva il filosofo Talete: “Adattati al tempo”⁸⁶. E' necessario, infatti, tener conto delle qualità fisiche ed intellettuali che si hanno, nonché della situazione economica e sociale in cui ci si trova, prima di decidere quale cammino intraprendere.

E se tu vedrai te essere atto a più che uno esercizio, adrizzati in prima con quello el quale più sia onorato in sé e utile a te e alla famiglia tua.⁸⁷

Qualunque cosa si intraprenda, bisogna mostrarsi agli altri come si desidera essere considerati; è importante anche impegnarsi per primeggiare in quello che si fa, perché come in una gara tra navi- la gente si ricorda soltanto di chi arriva primo, mai degli ultimi.

A qualunque occupazione ci si dedichi, bisogna aver studiato molto per ben figurare, altrimenti si rischia il ridicolo, come un uomo che, pur non sapendo nuotare, fingesse di farlo sulla spiaggia all'asciutto.

Questi, dunque, sono i precetti di Lionardo per raggiungere onore, fama e benevolenza.

Egli non si nasconde, però, che le ricchezze siano molto utili nell'ottenere amicizie ed appoggi; quindi, passa ad esaminare come queste si accumulano e si conservano.

I modi per radunare ricchezze sono vendere, comprare, prestare denaro, riscuoterne, tutte attività che presentano il rischio di comportamenti vili. Non bisogna, però, trascurare il fatto che la ricchezza può essere molto utile a nobili scopi:

⁸⁵*Ivi*, pag. 164, rr. 1842-1844.

⁸⁶*Ivi*, pag. 167, r. 1919.

⁸⁷*Ibidem*, rr. 1931-1933.

Sono atte le ricchezze ad acquistare amistà e lodo, servendo a chi ha bisogno. Puossi colle ricchezze conseguire fama e autorità adoperandole in cose amplissime e nobilissime con molta larghezza e magnificenza.⁸⁸

La stessa famiglia Alberta ne è un esempio per tutti, poiché anche nei commerci i suoi membri hanno sempre tenuto un comportamento irreprensibile.

E' poi vero che la ricchezza può andare perduta, per rovesci di fortuna o per incapacità di amministrarla. Bisognerà allora sempre ricordare che:

Contrario allo spendere, contrario alla negligenza mi pare la sollecitudine e cura delle cose, cioè la masserizia. La masserizia adunque conserverà le ricchezze.⁸⁹

A questo ultimo consiglio Lionardo si ferma, giacché tutti odono movimenti che preannunciano l'arrivo di Ricciardo e quindi si avviano ad incontrarlo.

⁸⁸ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 174, rr. 2111-2115.

⁸⁹ *Ivi*, pag. 177, rr. 2222-2224.

2.5 Proemio del terzo libro De familia

Al libro terzo è preposto un proemio, dedicato ad un altro familiare dell'autore. Si tratta di Francesco Alberti, figlio di Altobianco, uomo di lettere appartenente a quella cerchia di nuove conoscenze che Leon Battista acquisisce quando si trasferisce a Firenze, al seguito della curia pontificia.

Questo proemio non appartiene alla stesura originaria dell'opera: ci sono elementi che fanno supporre sia stato composto dopo la stesura dei primi tre libri e prima della loro diffusione, avvenuta nel 1437.

Il proemio si apre con il ricordo di Antonio Alberti, zio di Francesco, cui Leon Battista si rivolge rievocando gli splendidi giardini della sua villa, in cui spesso gli intellettuali del tempo si intrattenevano in dotte discussioni. Frequente era la disputa se fosse stata perdita maggiore l'Impero romano o la sua bellissima lingua. Lorenzo, padre di Leon Battista, è sempre stato deciso nell'affermare che la perdita del latino era di gran lunga più dolorosa per il popolo italiano.

D'altra parte, è naturale che ogni popolo aspiri alla propria libertà e lotti per riconquistarla, quindi la perdita del potere politico è in qualche modo comprensibile. La lingua latina, invece, non ci è mai stata sottratta da alcuno:

Cosa meravigliosa intanto trovarsi corrotto o mancato quello che per uso si conserva, e a tutti in que' tempi certo era in uso.⁹⁰

Secondo Alberti a tale corruzione della lingua hanno contribuito le varie invasioni barbariche: quando popoli di lingua diversa e più rozzi occupavano la nostra terra, per necessità si introducevano costruzioni e vocaboli stranieri, che impoverivano e stravolgevano il latino puro.

Alberti qui rifiuta l'idea che il volgare in uso corrente fosse in realtà la lingua che le donne e le persone incolte già usavano all'epoca dell'Impero romano, non essendo in grado di apprendere la difficilissima costruzione del latino classico. Non ci sono giunti scritti di alcun tipo che corroborino una tale tesi, tutta la tradizione scritta dell'epoca romana è in latino. D'altra parte è difficile immaginare che si potesse usare una lingua per parlare di determinati argomenti ed una completamente diversa per rivolgersi alle donne

⁹⁰ Leon Battista Alberti, *I Libri della famiglia*, Einaudi editore, 1969, pag. 188, rr. 24-26.

o per l'uso quotidiano. La difficoltà che oggi gli stranieri incontrano nell'imparare la lingua usata in Italia è certo paragonabile a quella di imparare il latino, non c'è motivo di pensare che all'epoca si fosse pensato a due lingue diverse. Inoltre, ci sono molti esempi di donne lodate per la loro correttezza nell'uso del latino.

E con che ragione arebbono gli antichi scrittori cerco con sì lunga fatica essere utili a tutti e' suoi cittadini scrivendo in lingua da pochi conosciuta?⁹¹

Se dunque anche Francesco è dello stesso parere, non biasimerà Leon Battista per aver usato nella sua opera una lingua che gli permetta di essere utile a molti, perché compresa da tutti, cioè il volgare:

Più tosto forse e' prudenti mi loderanno s'io, scrivendo in modo che ciascuno m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, ché sai quanto siano pochissimi a questi dî e' litterati.⁹²

Pur riconoscendo infatti al latino una grande ricchezza ed eleganza, il volgare italiano non è lingua da disprezzare e permette di esprimere qualunque pensiero: non c'è motivo di evitare di usarlo anche per comporre un'opera importante. Quanto a chi si limita a criticare chi usa il volgare:

Usino quando che sia la perizia sua in altro che in vituperare chi non marcisce in ozio.⁹³

Al termine del proemio, Leon Battista ribadisce a Francesco di aver intrapreso l'opera per essere utile alla loro famiglia e gli ricorda brevemente gli argomenti trattati nei primi due, prima di anticipare il tema principale del terzo, ossia la masserizia:

Ora, perché la masserizia si dice essere utilissima a ben godere le ricchezze, in questo terzo libro troverai descritto un padre di famiglia, el quale credo ti sarà non fastidioso leggere; ché sentirai lo stile suo nudo, semplice, e in quale tu possa comprendere ch'io

⁹¹Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 189, rr. 64-67.

⁹²*Ivi*, pag. 190, rr. 76-79.

⁹³*Ivi*, pag. 191, rr. 101-103.

volti provare quanto i' potessi imitare quel greco dolcissimo e suavissimo scrittore Senofonte⁹⁴.

Voglia Francesco accettare la dedica di questo libro, non come soddisfazione dei debiti che Leon Battista ha nei suoi confronti, ma come ulteriore obbligazione, giacché l'autore chiede espressamente di essere corretto e migliorato dai consigli del congiunto.

⁹⁴Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 191, rr. 117-123.

2.6 Terzo libro De familia

Vero protagonista del terzo libro è Giannozzo, anche lui un membro della famiglia Alberti, che è nato nel 1357 e quindi è piuttosto anziano al momento del dialogo qui immaginato. Viene rappresentato come modello di capofamiglia: saggio, virtuoso, buon amministratore del patrimonio familiare, reputato buono da tutti, e quindi dotato di ottimi rapporti in società.

Giannozzo, dunque, giunge per vedere Lorenzo, ed a lui Lionardo racconta il commovente incontro avvenuto il giorno prima tra Lorenzo stesso e il fratello Ricciardo, che ora non si trova lì con loro perché è andato a riposare. Allora Giannozzo, ricordando come da giovane non aveva mai bisogno di riposare, ma sempre avrebbe voluto applicarsi alle attività militari, se la famiglia non glielo avesse proibito, riflette sul fatto che in gioventù si tende a spendere e largheggiare, ma come dice il proverbio

Chi non trova il danaio nella sua scarsella molto manco il troverrà in quella d'altrui⁹⁵

Comincia quindi un dialogo tra Lionardo e Giannozzo sull'essere massai, cioè buon amministratore del patrimonio familiare: la parsimonia è una virtù, che deve tenere un uomo alla larga tanto dall'avarizia, quanto dalla prodigalità.

Mentre il giovane Lionardo ritiene sia necessario spendere con larghezza per non essere reputati avari, il più maturo Giannozzo vuole sì che si eviti l'avarizia, ma non l'oculatezza nello spendere:

Ogni spesa non molto necessaria non veggo io possa venire se non da pazzia.⁹⁶

I prodighi corrompono i giovani e si allontanano essi stessi dalla virtù, poiché il lusso non permette di seguirla. Inoltre, non c'è modo migliore di rovinare una famiglia che servirsi del suo patrimonio per inseguire piaceri e pompe. A Giannozzo piacciono:

Quelli i quali a' bisogni usano le cose quanto basta e non più, l'avanzo serbano; e questi chiamo io massai.⁹⁷

⁹⁵ Leon Battista Alberti, *I Libri della famiglia*, Einaudi editore, 1969, pag. 197, rr. 136-137.

⁹⁶ *Ivi*, pag. 199, rr. 180-181.

⁹⁷ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 202, rr. 276-278.

Bisogna però capire bene quali cose sono davvero nostre, perché solo a queste si può applicare la masserizia. Se Lionardo pensa che casa, moglie, figli siano le cose davvero nostre, sbaglia, perchè un rovescio di fortuna può sottrarle tutte, quindi non ci appartengono per intero. Sono soltanto tre le cose che dalla nascita la natura ci dona interamente, delle quali nessuno può privarci: l'animo, il corpo, il tempo.

Le operazioni dell'animo, cioè le passioni, devono essere usate con l'aiuto della moderazione, evitando sentimenti vili, coltivando quelli virtuosi e sempre provando il giusto sentire che si adatta ad ogni momento. E per avere sempre un animo che piaccia a Dio bisogna impegnarsi ad essere quanto più possibile lieti ed evitare ogni azione di cui si abbia anche solo il dubbio possa essere disonesta.

Per avere masserizia del corpo, Giannozzo invita a conservarsi sempre puliti ed in ordine, utilizzarne ogni membro solo per cose oneste e virtuose, curarne la salute. Importantissimo è poi l'esercizio fisico, che permette di mantenersi in ottima forma fisica e mentale; altro modo per preservare la salute è una dieta leggera ed equilibrata, priva di eccessi:

Non mangiare se tu non senti fame; non bere se tu non hai sete.⁹⁸

Bisogna poi esaminare come fare masserizia del tempo, che sempre passa e non si può conservare. Giannozzo invita a non sprecarlo mai, ma ad impiegarlo con giudizio:

Adopero tempo quanto più posso in esercizi lodati; non l'adopero in cose vili, non spendo più tempo alle cose che ivi si richiegga a farle bene.⁹⁹

E' bene fuggire il più possibile l'ozio, e lasciarsi andare al sonno solo quando si è veramente stanchi; per non perdere tempo saltando da un impegno all'altro senza combinare nulla di buono, è bene al mattino stilare un elenco delle attività di cui si dovrà occuparsi in giornata, calcolando il tempo che ognuna richiede, poi attenersi scrupolosamente a quel programma. La negligenza porta a sprecare il tempo, e poi bisogna affrettarsi a raffazzonare malamente le cose per riuscire a farle, mentre l'uomo diligente affronta tutto per tempo e con calma, completando le sue attività al meglio.

Altra massima di Giannozzo è che:

⁹⁸*Ivi*, pag. 215, rr. 670-671.

⁹⁹*Ivi*, cit., pag. 216, rr. 696-698.

Tanto sono degli uomini quanto la fortuna gli permette usare.¹⁰⁰

Ora rievoca l'esilio imposto agli Alberti, situazione in cui la fortuna si è molto accanita contro la loro famiglia, che nella speranza di poter tornare a Firenze non ha mai saputo veramente stabilirsi in un'altra città in maniera definitiva: senza quella speranza, gli Alberti avrebbero potuto amministrare meglio il loro patrimonio.

Giannozzo afferma dunque che i beni concessi dalla fortuna sono la famiglia e il patrimonio in casa, l'amicizia e l'onore fuori casa.

Lionardo chiede chiarimenti sul concetto di onore, soprattutto in rapporto agli incarichi pubblici. Giannozzo nega che l'onore sia legato ad un incarico pubblico, che porta solo disagi, incombenze, fastidi, e spesso inimicizie o invidie. Il suo concetto di onore è ben diverso:

Basti a me essere e parere buono e giusto, colla quale cosa mai sarò disonorato. Questa sola onoranza sta meco e in essilio, e si starà mentre che io non l'abandonerò.¹⁰¹

Bisogna dunque evitare i ruoli di potere e curarsi delle proprie faccende private, vivendo mezzanamente senza vizio e senza disonestà.

In questo caso, Lionardo non approva pienamente Giannozzo, ma esprime qualche perplessità: chi occupa un ruolo pubblico per proprio tornaconto merita sicuramente biasimo, ma

Il buono cittadino amerà la tranquillità, ma non tanto la sua propria, quanto ancora quella degli altri buoni.¹⁰²

Bisogna dunque che il buon cittadino si impegni per il bene di tutti, per evitare che qualche ricco cerchi di impadronirsi del potere, a scapito della pace e della tranquillità della patria.

Se i migliori non si impegnano nel bene comune, i viziosi prendono il loro posto; occuparsi della cosa pubblica non è servire, ma compiere un dovere. Per questo Lionardo si augura che un giorno, terminata la prova dell'esilio, Carlo e Battista possano ricoprire qualche ruolo al servizio della loro città natale. Giannozzo concorda con Lionardo, perché

¹⁰⁰Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 218, rr. 751-752.

¹⁰¹*Ivi*, pag. 224, rr. 909,-912.

¹⁰²*Ivi*, pag. 225, rr. 946-948.

ammette che l'impegno pubblico per le persone oneste è un dovere, esorta però a non trascurare le proprie faccende private per occuparsi solo delle pubbliche:

Però che a chi mancherà in casa, costui molto meno troverà fuori di casa; e le cose pubbliche non sovengono alle necessità private.¹⁰³

Non bisogna farsi trascinare dall'ambizione. Su richiesta di Lionardo, afferma poi che la famiglia è per lui al primo posto tra i beni concessi all'uomo dalla fortuna, anche perché patrimonio, amicizia, onore sono tutti a servizio della famiglia stessa, che è composta da figli, moglie e domestici tutti. Anche per la famiglia-come per animo, corpo e tempo- è necessario fare masserizia nella stessa maniera, cioè conservarla e adoperarla in cose virtuose. Bisogna vegliare, perché nessuno in famiglia sprechi tempo: la moglie si impegni nella cura dei figli e della casa; i figli si impegnino nello studio; i domestici si applichino ai loro compiti.

Giannozzo consiglia anche di scegliere per la propria casa una terra da cui non si debba poi più traslocare, che abbia clima salutare, sia sicura e fertile. Meglio poi acquistare la casa che affittarla, perché in tal modo si paga senza avere alcuna proprietà. Nella scelta della casa, bisogna tener conto delle necessità della famiglia e non solo scegliere in base al prezzo, ma cercare di spendere il giusto.

E' bene che tutta la famiglia alloggi nella stessa casa, per la gioia di stare insieme, ma anche per risparmio:

A fare d'una sola famiglia due, gli bisogna doppia spesa.¹⁰⁴

Ovviamente, una famiglia numerosa deve ricevere pasti abbondanti ed appetitosi, anche se i cibi più raffinati devono essere riservati agli ammalati: se i tuoi familiari mangiano e bevono bene ed in abbondanza, non proveranno desiderio di allontanarsi da casa per frequentare altre mense.

Per risparmiare sulla spesa, Giannozzo pensa sia meglio che la famiglia sia autosufficiente nelle derrate alimentari: occorre possedere un podere che produca tutto il necessario, perché acquistare la merce altrui significa avere a prezzo maggiore gli scarti di altri.

¹⁰³Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 227, rr. 1022-1024.

¹⁰⁴*Ivi*, pag. 236, r. 1277.

Lionardo dubita che esistano poderi in grado di offrire ogni tipo di mercanzia, ma Giannozzo gli ricorda i possedimenti degli Alberti.

Lo stesso mette poi in guardia dal pericolo di farsi raggirare dai contadini, che tendono a pretendere tutto dal padrone, a fingersi sempre bisognosi di qualcosa, per poi ingannarlo sul raccolto, trattenendo per sé la parte migliore: il padrone accorto, però, veglia sul loro operato e non si lascia trarre in inganno, ma anzi impara come trattare gli infidi.

Il potere deve trovarsi vicino alla città, per potersi recare spesso a controllare e a fare esercizio fisico. Deve godere di aria buona, per potervi piantare ogni sorta di alberi.

Qui Lionardo si lancia in un elogio della villa- intesa nel senso latino di dimora di campagna. Nel commercio si possono incontrare mille pericoli, che procurano ansie e danni, l'agricoltura invece rende sempre in base al lavoro: se ti ci impegni con diligenza e dedizione, ne ricavi solo utili e diletto. Giannozzo approva:

Niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenza ti nasce dal coltivare e governare il campo.¹⁰⁵

La vita in campagna è più salubre, più gradevole, più sicura; nonostante ciò, è preferibile vivere in città, per poter crescere i figli abituandoli alla presenza degli uomini viziosi e ingannatori, perché imparino a difendersi.

Dopo il tema del cibo, viene affrontato quello del vestimento: il buon padre massaiolo vuole la famiglia vestita bene, con abiti puliti, funzionali e di buon panno, con colori allegri, ma senza pizzi e fronzoli. Gli abiti nuovi per le feste, i meno nuovi per i giorni feriali, i più usati per le faccende domestiche. Bisogna che ciascuno abbia cura delle proprie vesti. Anche i domestici devono essere vestiti bene ed in modo appropriato. Per le spese degli abiti, Giannozzo suggerisce di svolgere qualche:

Essercizio civile utile alla famiglia, comodo a me, atto a me e a' miei.¹⁰⁶

Cioè un'occupazione cittadina che permetta di avere un guadagno senza intaccare i risparmi, che possono servire per spese non preventivate. In tali attività è necessario registrare sempre tutto per iscritto, per non avere noie, e controllare tutto personalmente:

¹⁰⁵Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 246, rr. 1573-1574.

¹⁰⁶ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 250, rr. 1687-1689.

Né stimare alle cose tue altri sia più che tu stesso sollicito¹⁰⁷.

Se il fattore è controllato diligentemente dal padrone, sarà più onesto e sollecito. E' anche importante trattarlo bene, per renderlo studioso delle cose del padrone. Lionardo chiede se sia meglio scegliere i fattori tra gli estranei o tra la gente di casa. Giannozzo propende per la gente di casa, purché si tratti di persone buone ed affezionate.

Lionardo chiede poi come regolarsi con le spese che riguardano l'onore della famiglia, come quando gli Alberti fecero costruire cappelle in varie chiese di Firenze. Giannozzo spiega che le spese sono di due tipi: le necessarie e le non necessarie. Le prime sono quelle che conservano l'onore ed il benessere della famiglia. Tra le non necessarie, alcune danno piacere se fatte, non creano danno se non fatte: sono lussi che appagano, come l'argenteria o i bei cavalli. Altre spese non necessarie sono vere pazzie, che meritano biasimo: quelle si devono evitare sempre.

Lionardo osserva che i compiti di un buon padre di famiglia sono talmente tanti e complessi, che difficilmente si riuscirà in tutto. Giannozzo ribatte che è possibile occuparsi bene di tutto, se si ha l'appoggio di una buona sposa: egli ha diviso i compiti con la moglie, riservando per sé tutto ciò che si svolge fuori casa e lasciando a lei la cura di tutte le faccende interne. Giannozzo ha una sposa virtuosa e prudente, ma ha dovuto insegnarle ad essere buona massaia in casa: dalla sua esperienza si potrà imparare come istruire correttamente una moglie.

Appena sposati, le mostrò tutti i segreti della casa, compresi i nascondigli degli oggetti preziosi. Volle solo tenerla all'oscuro dei suoi scritti e delle carte conservate nel suo studio, insegnandole che non è bene per una donna impicciarsi nei segreti del marito. Stabilì poi con lei di sorvegliarsi a vicenda: se uno dei due coniugi avesse notato qualche mancanza nell'altro, subito lo avrebbe avvertito e corretto. Infine le propose questo patto:

Io procurerò di fuori che tu qui abbia in casa ciò che bisogni; tu provvedi nulla s'adoperi male.¹⁰⁸

Le chiese inoltre assoluta fedeltà, nonché modestia nel vestire, senza alcun uso di trucchi e belletti:

¹⁰⁷*Ivi*, pag. 253, rr. 1763-1764.

¹⁰⁸Battista Alberti, *I Libri*, pag. 272, rr. 2349-2350.

La donna madre della famiglia conviene stia netta e costumata, s'ella vuole che l'altra famiglia impari essere costumata e modesta.¹⁰⁹

Le insegnò anche a vegliare perché nessuno in casa sprecasse tempo, anche assegnando i compiti giusti alle persone giuste in maniera chiara; a farsi obbedire dai domestici senza mai alzare la voce, cosa che è di detrimento alla propria dignità; a riporre o far riporre ogni cosa al posto giusto dopo l'uso, per mantenere l'ordine e conservare tutto correttamente. Le affidò quindi le chiavi di tutta la casa.

Le raccomandò anche che tutti in casa avessero ciò di cui bisognavano, e sempre le cose migliori, perché:

Se tu hai il vino buono, il pane migliore, l'altre cose competente, la famiglia sta contenta e lieta a servirti.¹¹⁰

Tutti questi insegnamenti giovarono molto alla serenità della coppia e di tutta la casa, perché la moglie:

Compresa quanto io diceva per sua utilità, intese me essere più savio di lei; però sempre mi portò grandissimo onore e molta reverenza.¹¹¹

L'arrivo di Adovardo interrompe questi ragionamenti: egli avverte che Lorenzo sembra stare meglio e si trova a colloquio segreto con Ricciardo. Giannozzo è dispiaciuto di non poterlo vedere, ma deve recarsi in tribunale per soccorrere un amico in difficoltà e non può attendere oltre.

Saputo che si stava ragionando sulla masserizia, Adovardo interviene per parlare dell'importanza del denaro, che è:

Di tutte le cose o radice, o esca, o nutrimento.¹¹²

Dunque, non vale la pena di affaticarsi in altro, se non nel cercare di guadagnare denaro, perché case e terreni non si possono portare con sé quando ti colpisce una sventura come l'esilio, mentre con il denaro liquido si può acquistare tutto ciò di cui si ha bisogno.

¹⁰⁹*Ivi*, pag. 279, rr. 2560-2562.

¹¹⁰*Ivi*, pag. 291, rr. 2922-2923.

¹¹¹*Ivi*, pag. 294, rr. 3005-3007.

¹¹² Battista Alberti, *I Libri*, pag. 302, rr. 3235-3236.

Giannozzo replica che i terreni sono beni più sicuri del denaro liquido, e che amministrarli dona più soddisfazione; comprende, però, che l'esilio cui sono sottoposti possa giustificare il parere di Adovardo.

Il denaro si può perdere in vari modi e può essere rubato, mentre i poteri restano per sempre. E' bene, però, che il buon padre di famiglia diversifichi gli investimenti del patrimonio in diversi beni, tra cui anche il denaro. Qui Adovardo approva ed aggiunge che col denaro non solo si possono effettuare acquisti, ma anche fare prestiti agli amici e trafficare.

Giannozzo rifugge da quest'ultima idea:

Non sia chi spera mai da' signori né grado né grazia.¹¹³

I signori sono ingrati, viziosi, incapaci di riconoscere la virtù. Si circondano di persone disoneste e vivono una vita oziosa. Prestare loro denaro è sempre dannoso: pretendono sempre di più e non restituiscono, non hanno riconoscenza, non sono mai soddisfatti. Ti costringono ad aprire la borsa anche ai loro amici e spesso, per non dover pagare il loro debito, ti accusano e ti attaccano ingiustamente.

Anche agli amici non è buona cosa prestare denaro, perché spesso ne nascono inimicizie. Adovardo promette di tenersi alla larga dai signori e di non trafficare mai con loro. Ritiene, però, che gli amici debbano darsi tra loro aiuto nelle avversità. Giannozzo preferisce non dover chiedere niente a nessuno:

Sempre a me piacque più tosto servire altri che richiedere, più tosto farmi altri obligato che obligarmi.¹¹⁴

Proprio per andare in soccorso dell'amico in tribunale, Giannozzo prende commiato e si allontana.

¹¹³ *Ivi*, pag. 308, rr. 3418-3420.

¹¹⁴ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 319, rr. 3746-3748.

2.7 Quarto libro De familia

Nel disegno originario del *De familia* non era compreso un libro sull'amicizia. Alberti lo progetta solo tre anni dopo, e scrive quello che diventerà il quarto libro del *De familia* per farne dono ai suoi parenti. La pubblicazione, però, avviene solo in occasione del certame sull'amicizia, e allora l'autore non lo donerà più agli ingrati Alberti, ma alla Signoria di Firenze.

E' opinione di Roberto Cardini¹¹⁵ che sia un errore sostenere, basandosi sull'Autobiografia, che il quarto libro fu scritto a tre anni dalla pubblicazione degli altri tre: il verbo usato, *EDERE*, nel latino classico significa *PUBBLICARE*, ma per gli umanisti- e sempre in Alberti- significa *COMPORRE*. Dunque, *post annos tris quam primos ederat quartum ingratis protulit* vorrà dire “dopo tre anni da quando aveva composto (non pubblicato) i primi, offrì agli ingrati il quarto libro”.

Nell'incipit del quarto libro il domestico Buto si presenta ad omaggiare Giannozzo, Ricciardo, Piero e gli altri venuti a visitare l'illustre infermo. Considerando la fedeltà di cui Buto ha sempre dato prova agli Alberti, si passa a fare un elogio dell'amicizia. Buto, uomo di natura lieto, scherza sul fatto che i letterati esaltano spesso l'amicizia con parole altisonanti, ma litigano tra loro e parlano di sentimenti che nella realtà non esistono. Esorta tutti i presenti a impegnarsi per raggiungere la ricchezza se vogliono procurarsi degli amici: essendo povero, egli non è riuscito a farsi amare neanche dalla moglie.

Ricciardo, Adovardo e Lionardo sono litteratissimi, pure apprezzano le battute di Buto.

Piero Alberti approva anche il pensiero del fedele domestico: ha provato per esperienza che ha ragione, quando si è ritrovato esiliato e privato dei suoi beni: nel cercare di conquistare la benevolenza di principi del calibro del duca di Milano, del re di Napoli o del papa stesso si rese conto che:

Il non essere più ch'io fussi ricco a me noceva e disturbava¹¹⁶.

¹¹⁵R. Cardini, *Alberti e Firenze*, in AA.VV., *Alberti e la cultura del Quattrocento*, a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, Firenze, 2004, pagg. 248-251.

¹¹⁶ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, Einaudi editore, 1969, pag. 324, vv. 82-83.

Lionardo osserva che i principi amano circondarsi di persone ricche, perché possono con la loro ricchezza assecondare i loro vizi, mentre le persone virtuose non ne hanno spesso i mezzi e soprattutto non li approverebbero.

Adovardo non può accettare questo punto di vista: per lui le virtù sono sempre ben visibili, ancor più per un principe che è attorniato da uomini ricchi, ma non virtuosi. Può essere che un ricco gli sia di utilità, ma la sua stima andrà sempre al virtuoso.

Piero è convinto che la mancanza di ricchezze lo abbia obbligato ad usare in maggior quantità arte e sollecitudine per ottenere la benevolenza dei grandi.

Ricciardo ammette che essere privi di virtù porta a farsi detestare, ma che la povertà offusca la virtù e la tiene nascosta; quindi, sono necessarie tanto le virtù quanto le ricchezze per farsi apprezzare. Più ancora, però, è fondamentale un modo di essere che non riesce neppure a spiegare con le parole, ma che spinge l'animo ad amare una persona e non un'altra, come se l'amicizia avesse

occulti e quasi divini principii e radici¹¹⁷.

In natura ci sono inimicizie o legami fortissimi che non hanno spiegazione, come tra gli uomini nascono istintive attrazioni o antipatie.

A questo punto viene chiesto a Piero di esporre quali siano stati gli artifici con i quali è riuscito ad ottenere la benevolenza di ben tre principi: Gian Galeazzo duca di Milano, Ladislao re di Napoli e addirittura Giovanni, sommo pontefice.

Per avvicinarsi al duca di Milano, che sapeva sempre impegnatissimo nell'amministrazione del suo stato, Piero aveva necessità di conquistarsi l'amicizia di uno dei suoi uomini più fedeli ed assidui, perché potesse presentarglielo scegliendo il momento più favorevole. Perciò divenne amico di Francesco Barbavara, che era molto appassionato di poesia, sfruttando la parentela con il poeta Antonio Alberti. Giunto il momento opportuno, Piero ottenne l'agognata presentazione e il duca lo ricevette con molta cortesia e benevolenza. Nonostante le loro città fossero in guerra, Piero parlò di amore per la patria e di obbedienza con tanto garbo da riuscire gradito al duca, che da quel giorno:

Provide che a me nulla mancasse quanto bastasse per onesto mio vivere e vestirmi¹¹⁸.

¹¹⁷Battista Alberti, *I Libri*, cit., pagg. 327-328, vv. 181-182.

¹¹⁸*Ivi*, pag. 334, 360-362.

Da parte sua, Piero non trascurava occasione di mostrarsi deferente con entrambi e ancor più si studiava di risultare gradito, raccogliendo notizie dai vari Alberti sparsi per l'Europa a commerciare e riportandole al duca, in modo da non diventare mai tedioso.

Alla morte di Gian Galeazzo, Piero si trasferì a Napoli e cercò l'occasione di presentarsi da solo al re, Ladislao. Un giorno, il re venne sorpreso durante la caccia da un orso in un luogo impervio, senza alcun compagno. Piero accorse in suo aiuto, insieme ai suoi due ottimi cani e grazie al loro intervento l'orso fu ucciso. Al sopraggiungere degli altri cacciatori, Piero fu attento a sottolineare il gran coraggio del re e non il suo intervento. In questo modo Ladislao lo prese in simpatia.

Piero fu sempre attento a non approfittare troppo della sua amicizia e ancor più a non crearsi alcuna invidia attorno. Dovendosi impegnare a consolidare sempre il suo ascendente, divertendo il re ed evitando ogni inimicizia, Piero avvertiva la mancanza di momenti di ozio tranquillo, perché la benevolenza dei re è “simile alla domestichezza dello sparviere”¹¹⁹: basta un attimo a farla scomparire.

Dopo la morte del re di Napoli, Piero si recò dal papa, che aveva preteso un prestito enorme dalla famiglia degli Alberti. Occupandosi di quell'affare, Piero ebbe modo di incontrare Giovanni e di assicurargli la fedeltà e la devozione sua e di tutta la sua famiglia. In questo modo venne accolto tra gli assidui frequentatori del papa, probabilmente per la ricchezza della famiglia cui apparteneva.

Per mantenere la benevolenza del pontefice, Piero imparò a lodarlo e adularlo sempre, oltre a fargli doni per ogni beneficio ricevuto.

Qui Giannozzo interviene per notare come tutto l'alto clero sia cupido di denaro e dedito ai vizi; quindi, si circondi di persone che assecondino le loro passioni e le foraggino. A questo punto Butto osserva che tutte le dotte dissertazioni dei signori hanno confermato la sua affermazione da ignorante:

di cucuzzolo raso non bene si cava pelo.¹²⁰

Adovardo riconosce l'abilità di Piero nel procurarsi tali amicizie, ma vorrebbe una filosofia che insegnasse a procurarsi e a coltivare l'amicizia pura e sincera. Infatti non lo soddisfano le trattazioni che sull'amicizia fanno i filosofi antichi, come Pitagora, Zenone,

¹¹⁹Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 343, vv. 585-586.

¹²⁰*Ivi*, pagg. 348-349, vv. 726-727.

Platone o Aristotele. Desidera infatti degli insegnamenti che si possano davvero mettere in pratica, non solo dei vuoti esercizi di retorica che non tengono conto della malvagità, dei vizi, delle invidie da cui bisogna difendersi nel mondo. Lionardo cerca di convincerlo che negli scrittori antichi si trovano molti insegnamenti sull'amicizia, ad esempio sull'utilità dei doni per procurarsi amici, o delle piacevoli e dotte conversazioni. Adovardo, però, resta convinto che si tratti di precetti astratti, che non aiutano a farsi amare da tutti, giacché l'odio di chiunque può risultare dannoso. Ovviamente, Adovardo desidera frequentare i buoni e legarsi a loro:

E per meglio potere conoscere e agiungersi molti buoni, chi dubita bisogna non tenersi in solitudine, ma conversare in mezzo alla moltitudine?¹²¹

E' però necessario adoperare modestia e moderazione nel proprio comportamento, perché se non riscuote simpatia chi tiene un contegno troppo riservato ed altezzoso, non è gradito neppure chi calpesta la propria dignità per compiacere tutti. Gli uomini sono molto diversi tra loro per carattere e comportamento, ma chi segue la virtù è sempre gradito a tutti:

Né sarà che tu possi se no piacere, se in ogni tuo atto, detto, fatto, abito e portamento te presenterai modesto, costumato, ornato di virtù.¹²²

Bisogna studiare attentamente le persone che cercano la nostra amicizia, per accertarsi che la meritino. Qui Adovardo ricorda come Benedetto Alberti- nonno di Battista-avesse scoperto il vizio del gioco in un giovane cui doveva affidare importanti incarichi nel suo commercio solo osservandolo con attenzione: aveva notato che dopo cena egli giocherellava con le briciole di pane, lanciandole come si fa con i dadi. Capire le persone, i loro gusti, le loro passioni aiuta ad acquisire e conservare le amicizie.

Lionardo ora concorda: nel frequentare gli altri si impara sull'amicizia più che dai libri. Chiede dunque ad Adovardo di insegnare a lui e ai giovani Alberti quello che devono sapere su questo argomento.

¹²¹Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 363, vv. 1111-1113.

¹²² *Ivi*, pag. 367, vv. 1209-1211.

Adovardo accetta: parlerà di come si accresca e perfezioni l'amicizia; tratterà poi i modi per recuperare un'amicizia perduta; infine darà consigli per conversare in modo piacevole ed appropriato sia con i concittadini, sia con gli estranei.

Adovardo inizia con un preambolo: l'amicizia dei ricchi e potenti è sempre utile, non tanto per essere beneficiati da loro stessi, ma per essere rispettati ed onorati da tutti gli altri cittadini. Gli amici più desiderabili, però, sono gli uomini che hanno dimostrato di essere pronti a tutto per il bene di un amico: meglio avere pochi amici, magari uno soltanto- perché persone di questo genere sono molto rare-, ma davvero sinceri, piuttosto che un folto gruppo di lievi volgari amici. Era parere di Aristotele che, come esiste un numero adeguato per le persone che possono abitare una casa, diverso da quello di chi può abitare una città, così esista:

certo e determinato numero d'amici¹²³.

Lionardo vorrebbe invece un numero infinito di amici e ricorda il comandamento di amare il prossimo come sé stessi.

Adovardo spiega il suo pensiero: la benivolenza, cioè il desiderare il bene di una persona, è giustamente rivolta a gran numeri di persone, ma l'amicizia deve essere perfetta, cioè non deve mancare di alcuna sua parte. Deve avere in sé sentimenti forti e fedeli, deve essere ornata di virtù, basarsi su una piena fiducia. La benevolenza può seminare l'amicizia, ma non è amicizia di per sé. Chi si avvicina a te per diletto- voluttuoso amico- o per ricevere un utile- cupido amico- non sarà mai un vero amico. Solo colui che ti vuol bene per le tue virtù morali e senza aspettarsi nulla in cambio prova per te una vera amicizia. Per questo:

non se non pochi quali sieno virtuosi, a noi ben possono veri essere e perpetui durare amici.¹²⁴

Adovardo passa poi a parlare di come affrontare la rottura di un'amicizia. Chi si mostra incostante, non continuando ad amare chi si era scelto come amico, merita biasimo. Bisogna avere oculatezza nella scelta di un amico, non lasciandosi avvicinare troppo da persone viziose, poi però bisogna coltivare tale amicizia e non accantonarla.

¹²³*Ivi*, pag. 377, vv. 1457-1458.

¹²⁴Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 382, vv. 1607-1608.

In chi sia perfetta a sapienza, costui mai resterà di perseverare amando chi già egli principiò riputarlo amico.¹²⁵

Non tutti gli uomini godono però di tale perfetta saggezza, mentre in tutti è insito il desiderio di avere amici. Inoltre possono accadere cose non dipendenti dalla nostra volontà che rendono necessario:

Con modo e ragione dividere l'amicizia.¹²⁶

La benevolenza che fa nascere l'amicizia deve:

Esser pur cosa certo onesta e e mai disiunta dalla onestà.¹²⁷

Come tale, va considerata come cosa quasi sacra, quasi come l'unione coniugale. Quando, però, la frequentazione quotidiana di un amico ti farà scoprire qualche difetto gravissimo, che non si può tollerare, è accettabile interrompere la frequentazione stessa, ma conservare verso l'amico la benevolenza di prima. Bisogna conservare i segreti di chi era amico, e non nuocergli mai, nemmeno se si riceve offesa. E' anche molto da biasimare chi, cadendo un suo amico in povertà, cerchi un pretesto di lite con lui per non correre il rischio di doverlo soccorrere:

Chi vero sia amico, costui perdonerà né a roba, né a fatica, né a sé stessi per beneficiare chi egli ami.¹²⁸

Dunque il fatto che l'amico sia caduto in povertà non può essere una causa onorevole per interrompere un'amicizia; se però il comportamento di un amico potesse procurarci infamia, giustamente dovremmo allontanarlo, pur continuando a volergli bene. Come dice il proverbio,

El vizio dello amico chi nol soffre el rende suo.¹²⁹

¹²⁵*Ivi*, pagg. 386-387, vv. 1736-1738.

¹²⁶*Ivi*, pag. 387, v. 1746.

¹²⁷*Ibidem*, v. 1757.

¹²⁸*Ivi*, pag. 392, vv. 1866-1867.

¹²⁹Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 393, vv. 1909.

Lionardo rincara la dose:

Chi soffre el vizio durar nell'amico, quasi tacendo fa quel vizio suo.¹³⁰

Stabilito che l'unica causa che consente di interrompere un'amicizia senza meritare biasimo è scoprire frequentando un amico che costui ha un qualche brutto vizio, Adovardo passa a ragionare sul punto successivo: analizzare quale sia la via giusta per interrompere un'amicizia:

Non stracciarla, ma discucire la amicizia e a punto a punto dislegarla.¹³¹

Bisogna gradualmente distaccarsi dalle passioni che si dividevano, una per volta, e ridurre lentamente la frequentazione, creandosi interessi diversi, ed essere pian piano meno disponibili, in modo che:

Quasi da sé stessi piglierà teco disuso non molesto.¹³²

Bisogna infatti evitare di provocare nell'amico, se abbandonato di colpo, sentimenti di ira e di odio, ma conservare in lui la benevolenza nei nostri confronti.

Qui Adovardo, su richiesta di Lionardo, passa a ragionare delle offese e delle false diffamazioni che i nemici, o gli amici abbandonati ed offesi, possono rivolgerci. Le ingiurie possono essere rivolte contro la persona o contro le sue cose, e tra le cose si devono annoverare la fama, la dignità, il buon nome. E' importante non abbassarsi a rispondere agli attacchi di un uomo vile e bugiardo: molto meglio dimostrare a tutti quanto sia mendace con le nostre imprese virtuose. A riprova di ciò egli cita episodi della vita di Pirro, di Filippo di Macedonia, e soprattutto una frase di Alessandro.

Questo è proprio a un re, che facendo bene egli oda male.¹³³

¹³⁰*Ivi*, pag. 393, vv. 1910-1912.

¹³¹*Ivi*, pag. 394, vv. 1930-1932.

¹³²*Ivi*, pag. 395, vv. 1958-1959.

¹³³*Ivi*, pag. 399, vv. 2056-2057.

Lionardo condivide che non si debba dar peso alla calunnia di levissimi uomini; nel caso però l'attacco venisse da una persona rispettabile? Adovardo ribatte che tali persone rifuggono sempre la calunnia e la menzogna. Lionardo è però perplesso: è opinione di molti che vendicare le offese sia segno di animo virile, e

Una famiglia mai sarà molto pregiata, s'ella vendicandosi dalle iniurie non saprà farsi temere.¹³⁴

Adovardo sostiene che bisognerebbe saper evitare l'inimicizia prima di arrivare a doverla affrontare. Nonostante ciò, spesso capita che i buoni siano odiati senza loro colpa.

In questo caso, è giusto e doveroso difendersi e vendicarsi del nemico, ma occorre sempre usare giudizio e non agire mai d'impulso. Se la vendetta è dettata dall'ira, può venirne danno, il che corrisponde ad assecondare i desideri del nemico. Occorre attendere in momento giusto, senza inutili strepiti:

Gli animi erti e gravi di profondo consiglio più a' suoi inimici tacendo che minacciando sono pericolosi.¹³⁵

Adovardo aggiunge due massime sue: non bisogna portare avanti una contesa più per danneggiare l'altro che per ottenere vantaggio per sé; non bisogna contrastare chi è più forte di noi. Il modo migliore per trionfare sul nemico è mostrarsi a tutti felice, ricco, stimato, ornato da ogni virtù: in questo modo il nemico soffre, ma può anche capitare che provi il desiderio di ottenere la tua benevolenza, cosa che sarebbe la vittoria più grande.

Lionardo mette in guardia dal rischio che il nemico finga benevolenza per meglio aver ragione di te, e Adovardo ammette che possa succedere:

Certo, però che l'odio si dice essere veneno della amicizia e sangue della inimicizia.¹³⁶

E' dunque necessario sapersi difendere dall'odio.

Adovardo propone quindi di investigare sulle cause che fanno nascere l'inimicizia, per saper meglio conservare l'amicizia. Non bisogna attirare su di sé l'invidia, che è la causa prima dell'inimicizia.

¹³⁴*Ivi*, pag. 402, vv. 2129-2131.

¹³⁵Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 405, vv. 2226-2228.

¹³⁶*Ivi*, pag. 416, vv. 2495-2496.

Le persone che attraggono su di sé la malevolenza sono di tre tipi: i pomposi, che ostentano le loro fortune; gli scellerati, che vivono senza rispetto per le leggi; coloro a cui desideriamo essere superiori o pari. Bisogna dunque evitare di mostrarsi superbi e immodesti, ed eviteremo comportamenti contrari alla virtù ed alla inciviltà. Eviteremo di biasimare gli altri e loderemo chiunque lo meriti. Bisogna imparare da Alcibiade, che sapeva compiacere tutti capendo il loro carattere:

Così noi co' tristi saremo severi, co' iocundi festivi, co' liberali magnifici.¹³⁷

Sappiamo per esperienza che l'animo umano è mutevole, non sempre in una condizione di serenità: occorre capire quando un amico si trova in uno stato d'animo diverso, o in una condizione che non attira benevolenza. Occorre saper sostenere e soccorrere l'amico in difficoltà:

El vero amico sarà quello che alla prospera tua fortuna non verrà se non chiamato, ma correrà sé stessi proferendo a ogni tua avversità.¹³⁸

Se poi capitasse che due amici litighino tra loro, non è bene prendere le parti di uno, perché così facendo ci si alienerebbe la benevolenza dell'altro: bisogna invece cercare di comporre il dissidio tra i due, per essere amati da entrambi.

Lionardo ringrazia Adovardo per tutti i suoi insegnamenti: La prosecuzione dei ragionamenti viene interrotta dall'arrivo di messer Antonio Alberti, anch'egli venuto per visitare Lorenzo.

Il libro si chiude con la promessa di nuovi insegnamenti da parte di Adovardo, da rimandare però al giorno seguente.

¹³⁷*Ivi*, pag. 420, vv. 2623-2624.

¹³⁸*Ivi*, pag. 423, vv. 2683-2686.

CAPITOLO 3

DIALETTICA VIRTU' E FORTUNA

3.1 Dialettica virtù e fortuna nel Prologo

Nel Prologo, dopo aver rievocato l'antica grandezza della propria famiglia ed aver riflettuto sulla decadenza sua e di altre importanti famiglie del passato, l'autore si rivolge ai giovani Alberti (Adovardo, Battista, Giannozzo, Lionardo, Piero, protagonisti poi del dialogo) per approfondire il tema fondamentale del rapporto fra virtù e fortuna. La sua posizione è perfettamente in linea con quella umanistica: l'uomo è padrone del proprio destino, responsabile delle proprie fortune e delle proprie disgrazie. Nelle famiglie come nelle comunità e nelle istituzioni, la buona o la cattiva sorte non sono decise dalla sorte, ma dalle capacità dei singoli.

Così adunque si può statuire la fortuna essere invalida e debolissima a rapirci qualunque nostra minima virtù, et dobbiamo iudicare la virtù sufficiente a conscender e occupare ogni sublime e excelsa cosa, amplissimi principati, supreme laude, eterna fama e immortal gloria. E conviensi non dubitare che cosa qual si sia, ove tu la cerchi e ami, non t'è più facile ad averla e ottenerla che la virtù. Non ha virtù se non chi non la vole. E se così si conosce la virtù, costumi et opere virili, le quali tanto sono de' mortali quanto e' le vogliono, e consigli optimi, la prudenzia, e forti, constanti et perseveranti animi, la ragione, ordine et modo, le buone arti et discipline, l'equità, la iustitia, la diligentia e cura delle cose, adempieno e abbracciano tanto imperio, et contro l'insidiosa fortuna salgono in ultimo supremo grado e fastigio di gloria.¹³⁹

Saremo adunque sempre di questa opinione, nella qual credo siate ancora voi, e quali tutti sete prudenti et savi, che nelle cose civili e nel viver degli omini più di certo stimeremo vaglia la ragion che la fortuna, più la prudentia, che alcun caso. Né chi locasse nella virtù speranza manco che nelle cose fortuite mai parrebbe a me iudicarlo savio né prudente. E chi conoscerà

¹³⁹ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, Einaudi editore, 1969, pag. 10, rr. 214-227.

l'industria, le buone arti, le constanti opere et maturi consigli, le oneste exercitazioni, le iuste volontà, le ragionevoli expectationi prostendere e aggrandire, ornare, mantenere et difendere le republiche e principi, et con questo ogni imperio sorgere glorioso, et senza queste rimanere privato di tutta sua maiestate et onore; et chi noterà la desidia, inertia, lascivia, perfidia, cupidità, iniquità, libidine e crudelzze d'animi et isfrenate affectioni degli omini contaminare, dirupare e profundare quantumque ben alta, ben ferma e stabilita cosa; costui credo stimerà questo medesimo come a' principati così alle famiglie convenirsi, e confesserà le famiglie rarissime fiare cadere in infelicità per altro che per solo sua poca prudentia e diligentia. Onde perché conosco questo così essere, o per non sapere nelle cose prospera frenarsi e contenersi, o per ancora non esser prudente nelle adverse tempestà a sostenersi e reggersi, la fortuna con suoi inmanissimi flucti, ove sé stessi abandonano, infrange e somerge le famiglie. E perché non dubito el buon governo, e solleciti et diligenti padri delle famiglie, le buone observantie, gli onestissimi costumi, l'umanità, facilità, civiltà rendono le famiglie amplissime e felicissime, però mi parse da investigare con ogni studio e diligentia quali ammonimenti siano al ben ordinare e amaestrare e padri e tutta la famiglia utili per divenire all'ultima e suprema felicità, et non avere per tempo alcuno a succumbere alla fortuna iniqua e strana; e quanto m'è stato licito dall'altre mie faccende usurpare otio, tutto lo ho conferito a ricercare apresso gli antichi scrittori qual precepti abbino lasciati atti e comodi al bene, onore et amplitudine delle famiglie, quali trovandogli essere molti e perfectissimi erudimenti, arbitra' io nostro offitio volervegli radunare et tutti insieme congregarvegli acciò che, avendoli noi qui in un luogo raccolti, voi con manco fatica abbiate da conoscerli e conoscendoli seguirli.¹⁴⁰

Il passo è interamente centrato sul contrasto virtù-fortuna, che è tema centrale dell'antropologia umanistica e in questo Prologo, in particolare, è posto come necessaria premessa teorica ai successivi quattro libri del dialogo. È da notare innanzi tutto l'amplissima definizione di virtù o, per meglio dire, l'amplissimo arco di applicazione di essa; non c'è ambito dell'attività teoretica e pratica dell'uomo che non debba essere interessato dalla virtù, non c'è aspetto della realtà che la virtù non possa governare: dalle buone arti e discipline ai costumi e alle opere virili, dalle qualità morali (prudenza, forza, costanza, perseveranza, giustizia, equità ecc.) al modo di operare (consigli; diligenza e cura delle cose; ordine e modo). Alla virtù si oppone la fortuna, che ha caratteri totalmente negativi – è insidiosa, iniqua e strana – ma può essere resa invalida e debolissima, la fortuna ha effetti negativi se e in quanto non è contrastata dalla virtù. Dunque la lotta è

¹⁴⁰ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pagg. 11-12, rr. 235-274.

tutta interna all'uomo e il suo esito è determinato dalle qualità, dalle capacità, dalla forza morale dell'individuo.

Sono di fondamentale importanza, perciò, il dominio che l'individuo esercita su se stesso, il senso di responsabilità, il controllo razionale delle passioni, che, se non sono dominate dalla ragione (prudencia e diligentia), producono danni gravissimi e sono le principali cause delle sfortune individuali e collettive .

Di fondamentale importanza, dunque, sono equilibrio e armonia morale, i cui modelli di riferimento vanno colti, naturalmente, nei classici, negli antichi scrittori e nei loro precepti, atti e comodi al bene, nei loro 'perfectissimi erudimenti' .

Quindi l'uomo è 'artifex fortunae suae', la sua virtù è il frutto della sua volontà e della sua formazione: non ha virtù se non chi non la vuole.¹⁴¹

¹⁴¹ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 10, r. 220 ("Solo è senza virtù chi non la vuole").

3.2 Dialettica virtù e fortuna nel primo libro De familia

Uno dei filoni portanti de *I libri della famiglia* è la ricerca della virtù, una virtù che contribuisca fortemente alla felicità dell'uomo, inoltre possiamo affermare che il dilemma virtù/fortuna è per l'Alberti un vero leitmotiv, come affermano Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi¹⁴², un *assillo*, un' *ossessione*:

Lieta, graziosa e amena, sempre ti contenta, mai ti duole, mai ti sazia, ogni di più e più t'è grata e utile.¹⁴³

Grazie alla virtù si consegue la lode e l'onore; l'onore, quindi, è sempre perseguibile per l'uomo e resiste agli attacchi della fortuna:

A conseguire la laude si richiede virtù, a ottenere virtù solo bisogna così volere sé tanto essere, più che parere, tale quale desideri d'essere tenuto.¹⁴⁴

Questo concetto è stato chiarito e ampliato nel Prologo, dove l'Alberti ha affermato che grazie alla virtù l'uomo arriva alla fama, anche senza fortuna, ma con la fortuna l'uomo assurge all'immortalità:

O senza fortuna guadagnare e apprendere fama, o colla fortuna molto estendersi e propagarsi a gloria ,e sé stessi molto commendarsi alla posterità e alla immortalità.¹⁴⁵

Come tanti Ercoli al bivio, frequenti nelle iconografie Quattrocentesche, a cui certamente l'Alberti fa riferimento, l'uomo albertiano sa che le sue scelte sono determinanti in un palcoscenico in cui le Fortuna e il Fato sono protagonisti ineluttabili.

L'uomo del Rinascimento, ed in particolare l'uomo dell'Alberti deve fare i conti con questi dati oggettivi e imperscrutabili.¹⁴⁶ Nel nostro Umanesimo si delinea una linea raffinatissima della filosofia morale.

¹⁴² Alberti e la cultura del Quattrocento, tomo II ediz, Polistampa, 2008, pag. 829.

¹⁴³ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, Einaudi editore, 1969, pag. 29. rr.11-13.

¹⁴⁴ *Ivi*, pag. 168, rr.17-21.

¹⁴⁵ *Ivi*, pag. 5, rr. 7-10.

¹⁴⁶ Alberti e la cultura del Quattrocento, tomo II ediz. Polistampa, 2008, pag.830.

L'uomo, quindi, faber del proprio destino può degnamente affrontare i colpi della fortuna solo se è adeguatamente formato da un'educazione solida, fondata su valori trasmessi dalla famiglia come fondamento della propria vita.

Ma vediamo ora i vari passaggi di questo ragionamento attraverso un'analisi dettagliata del testo, analisi che si snoda attraverso le parole chiave: Virtù e Fortuna.

Fin dall'inizio la virtù è indicata come premio per i buoni ingegni destinati a crescere nelle buone arti :

LORENZO Figliuoli miei, alla virtù sempre fu questo premio non piccolo: ella per forza fa lodarsi. Vedetelo come costoro vi pregiano e quanti e' vi promettono. Saravvi onore, quanto più in voi sia, con ogni opera e arte sforzarvi d'essere come essi vi sperano. E suole ogni lodata virtù ne' buoni ingegni crescere.¹⁴⁷

Inoltre è sollecitudine del padre avviare i propri figli sulla via della virtù, allontanarli dal vizio:

E sappino e' padri ch'e' figliuoli virtuosi porgono al padre in ogni età molta letizia e molto sussidio, e nella sollecitudine del padre sta la virtù del figliuolo. La inerzia e desidia inrustichisce e dionesta la famiglia, i solleciti e officiosi padri la ringentiliscono.¹⁴⁸

Rendere virtuosi i figli, vuol anche dire renderli più dotti, dare loro pregi e dignità:

Né possono bellamente e' vecchi in altro miglior modo acquistare, accrescere e conservare in sé maggiore autorità e dignità, che avendo cura della gioventù, traendola in virtù, e renderla qualunque dí più dotta e più ornata, più amata e pregiata, e così traendola in desiderio di cose amplissime e supreme, tenendola in studii di cose ottime e lodatissime.¹⁴⁹

Debbano adunque e' giovani riverire e' vecchi, ma molto più i propri padri, e' quali e per età e per ogni rispetto troppo da' figliuoli meritano. Tu dal padre avesti l'essere e molti principii ad acquistare virtù. El padre con suo sudore, sollecitudine e industria t'ha condotto ad essere uomo in quella età, quella fortuna, e a quello stato ove ti truovi.¹⁵⁰

¹⁴⁷ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 18, r. 27, pag. 19 rr. 1-5.

¹⁴⁸ *Ivi*, pag. 21 r.27-29, pag. 22 rr.1.

¹⁴⁹ *Ivi*, pag.22 rr.23-29.

¹⁵⁰ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 26, rr. 5-10.

La cura e sollecitudine dei padri di figli virtuosi saranno poi premiate dalla gioia di vedere i propri figli amati, rispettati e pregiati:

Però sia vostro officio, o giovani, con virtù e costumi cercare di contentare e' padri e ogni vostro maggiore come nell'altre cose così in queste, le quali sono in voi lodo e fama, e a' vostri rendono allegrezza, voluttà e letizia. E così, figliuoli miei, seguite la virtù, fuggite e' vizii, riverite e' maggiori, date opera d'essere ben voluti, fate di vivere liberi, lieti, onorati e amati. El primo grado a essere onorato si è farsi voler bene e amare; el primo grado ad acquistar benivolenza e amore si è porgersi virtuoso e onesto; el primo grado per adornarsi di virtù si è avere in odio e' vizii, fuggire i viziosi. Volsi adunque sempre aversi apresso de' buoni lodati e pregiati, né partirsi mai da quelli onde abbiate essempro e dottrina ad acquistare e apprendere virtù e costume.¹⁵¹

La virtù, inoltre, appaga l'uomo, lo rende beato e felice:

Sarete adunque quanto vi conforto verso e' maggiori molto riverenti, e quanto in voi stessi potrete virtuosi. Né guardate, figliuoli miei, che la virtù in vista sia forse durezza e asprezza, gli altri disviamenti in primo aspetto sieno proclivi e dilettoni, imperoché adentro vi si truova questa tra loro grandissima differenza: nel vizio abita più pentimento che contentamento, più vi surge dolore che piacere, più vi truovi perdimento da ogni parte che utile. Nella virtù tutto contra, lieta, graziosa e amena, sempre ti contenta, mai ti duole, mai ti sazia, ogni dí più e più t'è grata e utile. E quanto in te saranno buoni costumi e intere ragioni, tanto sarai pregiato e lodato, e da' buoni ben voluto, e godera'ne fra te stesso. E se conoscerai te non essere non uomo, e non vorrai umanitate alcuna essere da te lontana, certo arai non pochissima parte di vera felicità in te stessi. Questo può la virtù per sé sola, rendere beato e felice chi con tutto l'animo e tutte l'opere dedica sé a seguire e osservare ogni erudimento e precetto col quale allontanati sé da' vizii e fugga ogni rio costume e cosa non lodata.¹⁵²

Fato e Fortuna travolgono la vita dell'uomo, la piccolezza dell'uomo, l'immagine del fiume in piena di stampo petrarchesco rende metaforicamente l'immagine della condizione umana.

Con quali armi l'uomo può difendersi?

¹⁵¹ *Ivi*, pag. 27, r. 27.

¹⁵² Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 29. rr. 4-22.

La soluzione albertiana è l'operosità in contrapposizione all'ozio, l'impegno dell'uomo, il suo affaticarsi intorno ai suoi "affari" anche morali, è garanzia per vincere l'imprevedibile Fato, i colpi della sorte bendata.¹⁵³

Quindi l'occhio dell'Alberti è volto ora a sottolineare il volto beffardo della Fortuna, come nel *Momus* e nelle *Intercenales*, ora, nei *Libri della famiglia*, nello sforzo di edificare, progettare, costruire un modello e un percorso solido di formazione sulla natura umana, in questo senso un ruolo fondamentale riveste il padre che, come un saggio architetto, costruisce, tesse la propria tela sul filo della natura umana per volgerla alla vera Virtù.¹⁵⁴

L'esercizio e la pratica della virtù insegnano a vincere la fortuna, perché forgianno l'uomo e lo predispongono a sviluppare tutte quelle capacità che sono necessarie a superare i colpi della fortuna:

Però vincete la fortuna colla pazienza, vincete la iniquità degli uomini collo studio delle virtù, adattatevi alle necessitati e a' tempi con ragione e prudenza, agiugnetevi all'uso e costume degli uomini con modestia, umanità e discrezione, e soprattutto con ogni vostro ingegno, arte, studio e opera, cercate molto in prima essere, e apresso parere virtuosi. Né a voi sia più caro, né prima desiderata alcuna cosa che la virtù, e in voi stessi arete statuito sempre alla scienza e sapienza posporre ogni altra cosa, e indi ogni utile della fortuna apresso di voi riputerete da non molto essere pregiato. E ne' vostri desiderii lo onore solo e la fama si vendicaranno e' primi luoghi, né mai posporrete le lode alle ricchezze e per assequire onore e pregio niuna cosa benché ardua e laboriosa mai vi parrà da nolla intraprendere e proseguire, e delle fatiche vostre basteravvi aspettare non altro che grazia e nome. Né dubitate che chi è virtuoso, quando che sia troverà frutto dell'opere sue, né vi sfidate con perseveranza e assiduità durare in studii di buone arti, in pervestigazioni di cose rarissime e lodatissime, e in apprendere e tenere buone dottrine e discipline, ché un tardo renditore spess'ora ne suole venire con molta usura.¹⁵⁵

Insomma, la virtù completa l'uomo, lo rende appagato e felice, realizzato:

Chi in sé avrà virtù, a costui pochissime altre cose di fuori saranno necessarie. Troppo ampla ricchezza, troppo grande possanza, troppo singolare felicità risiede in colui el quale saprà

¹⁵³ Alberti e la cultura del Quattrocento, tomo II ediz, Polistampa, 2008, p.831.

¹⁵⁴ *Ivi*, pag. 832.

¹⁵⁵ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 30, rr.32, pag. 31, rr.1-13.

essere contento solo della virtù. Beatissimo colui el quale si porge ornato di costumi, forte d'amicizie, copioso di favori e grazia fra' suoi cittadini. Niuno sarà piú in alta e piú ferma e salda gloria, che costui el quale arà sé stessi dedicato ad aumentare con fama e memoria la patria sua, e' cittadini e la famiglia sua. Costui solo meriterà avere il nome suo apresso de' nipoti suoi pien di lode e famoso e immortale, el qual d'ogn'altra cosa fragile e caduca ne giudicherà quanto si debba, da nolla curare e da spregiarla, solo amerà la virtù, solo seguirà la sapienza, solo desidererà intera e corretta gloria. Qui, figliuoli miei, nella virtù, nelle buone arti, nelle lodate discipline sarà vostro officio essercitarvi, e dare opera che per voi non manchi di venire tali quali costoro aspettano voi siate e desiderano.¹⁵⁶

Diventa quindi vitale esercitare la mente e l'animo alla virtù :

Essercitare l'ingegno e l'animo in virtù in qualunque ora, in ogni luogo, in tutte le cose mai fu se non lodatissimo. Piglinsi e' padri questa faccenda, adunque, none a maninconia, ma piú tosto a piacere. Tu vai alla caccia, alla foresta, affatichiti, sudi, stai la notte al vento, al freddo, el dí al sole e alla polvere per vedere correre, per pigliare. Ett'egli manco piacere vedere concorrere due o piú ingegni ad attingere la virtù? Ett'egli manco utile con tua lodatissima e iustissima opera vestire e ornare il tuo figliuolo di costumi e civiltà, che tornare sudato e stracco con qualunque salvaggiame?¹⁵⁷

¹⁵⁶ *Ivi*, pag. 31, rr.26-28, pag .32, rr.1-15.

¹⁵⁷ *Ivi*, pag. 62, rr. 15-28.

Questa virtù perfetta è donata dalla natura :

Vedesi questo, quasi da innata ragione a ciascuno uomo non stultissimo in altrui dispiace, e biasima ogni vizio e disonestà, né si truova chi non riputi in uno vizioso esservi mancamento. Pertanto, se la sentenza di costoro non è da biasimare, e' quali con ancora molte altre ragioni pruovano ogni cosa da prima intera natura venire quanto per sé possa perfetta, a me certo parrà potere affermare questo, che tutti e' mortali sono da essa natura compiuti ad amare e mantenere qualunque lodatissima virtù. E non è virtù altro se none in sé perfetta e ben prodotta natura.¹⁵⁸

Quindi, grazie alla cura dei padri i figli seguiranno la via della virtù, che illuminerà la fama dei giovani virtuosi:

Sta la virtù de' figliuoli nella cura de' padri; tanto cresce ne' figliuoli costumi e tema quanto vogliono e' maggiori e padri. Né stimi alcuno ne' suoi verso e' maggiori scemare osservanza e subiezione, se ne' maggiori non cresce desidia e ignavia.

ADOVARDO O Lionardo, se tutti e' padri ascoltassino a questi tuoi ricordi, di che figliuoli si troverebben essi contenti, quanto si troverebbono felici e beati! Tutto, veggo, tutto, confesso, non può la fortuna tôrci, né dare costumi, virtù, lettere o alcuna arte; tutto sta nella diligenza, nella sollecitudine nostra. Ma quello il quale si dice sottoposto alla fortuna, ricchezze, stati e simili cose commode nella vita, e quasi necessarie con esse ad acquistare virtù e fama, se la fortuna di queste serà con noi avara, se inverso de' padri diligenti la fortuna sarà ingiusta come spesso la proviamo, - e le piú volte proviamo ch'ella piú nuoce a' buoni che a' meno lodati, - allora, Lionardo, che affanno sarebbe il tuo, sendo tu padre, non potere soddisfare a' principiati ed aspettati onori, non esserti licito quanto vorresti e colla fortuna potresti, condurre e' tuoi in quella prestante fama e laude ove ti persuadevi e istituisti guidarli?¹⁵⁹

¹⁵⁸Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 75, rr. 15-28.

¹⁵⁹*Ivi*, pag. 96, rr. 1-21.

Grazie alla virtù, il giovane svilupperà altre doti fondamentali: costanza, fermezza, forza, insomma forgerà la sua virilità:

E la fortuna, la quale io vi lascio, dovete adoperarla e distribuirla in que' modi tutti siano utili a farvi grati come a' vostri, ancora simile a ogni strano. E' mi par ben potere però dubitare che desiderarete qualche volta avermi in vita, figliuoli miei; forse patirete degli affanni e necessità, quale essendoci io, manco vi nocerebbono, ché a me non è nuovo quello possa la fortuna ne' deboli anni negli animi inesperti de' giovani, a' quali manca e consiglio e aiuto. Ed èmmi esemplo la casa nostra, la quale abonda di prudenza, ragione ed esperienza, fermezza, virilità e costanza d'animo; pure conosce in queste nostre avversità quanto con sua furia e iniquità la fortuna in qualunque saldo consiglio, e in qualunque ferma e ben costituita ragione vaglia. Ma siate di forte e intero animo. Le avversità sono materia della virtù. E chi è colui el quale di sua fermezza d'animo, di sua costanza di mente, di sua forza d'ingegno, di sua industria e arte vaglia di sé nelle seconde e quiete cose, nell'ozio e tranquillità della fortuna, tanto meritare e acquistare laude e nome quanto nella avversa e difficile? Però vincete la fortuna colla pazienza, vincete la iniquità degli uomini collo studio delle virtù, adattatevi alle necessitati e a' tempi con ragione e prudenza, agiugnetevi all'uso e costume degli uomini con modestia, umanità e discrezione, e soprattutto con ogni vostro ingegno, arte, studio e opera, cercate molto in prima essere, e apresso parere virtuosi. Né a voi sia più caro, né prima desiderata alcuna cosa che la virtù, e in voi stessi arete statuito sempre alla scienza e sapienza posporre ogni altra cosa, e indi ogni utile della fortuna apresso di voi riputerete da non molto essere pregiato.¹⁶⁰

Inoltre il giovane potrà vincere le ingiurie della fortuna.

Il tema della ferocia degli attacchi della fortuna ci riporta ai Trionfi del Petrarca, a tutto il Petrarca.

A tal proposito possiamo confrontare l'espressione petrarchesca: "Neminem miserum esse nisi qui velit", nel Primo libro del *Secretum* con "Solo è senza virtù chi non la vuole" del Prologo de *I libri della famiglia*.

Entrambi gli autori sottolineano dialetticamente lo scontro tra i limiti umani e la sua tensione a non soccombere sotto i colpi della fortuna.

Abbiamo sottolineato nel testo albertiano la ricetta che più volte abbiamo evidenziato per fronteggiare le avversità della fortuna, ossia una virtù solida, operosa ed attiva.

¹⁶⁰Battista Alberti, *I Libri*, pag. 96 rr.5-38, pag. 31 rr.1-2,

Il Petrarca evoca, inoltre, un rifugio nell'otium del saggio.¹⁶¹

Anche il tema petrarchesco della solitudine dell'uomo di fronte alla fortuna è ripreso dall'Alberti.¹⁶²

Fievi lodo, figliuoli miei, ne' teneri e deboli anni, se none in tutto, in parte almanco traiettarvi a superare la durezza e asprezza delle necessitati, e nella ferma età a voi sarà quasi meritato in voi stessi triunfo, se arete in ogni vita saputo poco temere la malignità e vincere l'ingiuria della fortuna.¹⁶³

Stiamo sempre coll'animo al presente sollicito e timoroso, o col pensiero innanzi molto a lungi desto e pauroso a scoprire ogni via per la quale noi pensiamo guidare e' nostri a buona fortuna.¹⁶⁴

Questa è la vera ricchezza, la vera eredità: grazie alla virtù i giovani sono autosufficienti:

ADOVARDO Tu so non riputi me di quelli così fatti che io stia molto tempo pe' miei figliuoli occupato a congregare quello che in uno minimo momento può la fortuna, nonché a chi e' si lascia, ma a chi l'acquista, torlo. Ben dico che mi sarebbe caro lasciare e' miei ricchi e fortunati piú che poveri, e molto desidero, e molto, quanto in me sta, m'adopero lasciarli in tale fortuna che poco abbino ad arivare alle merzè d'altrui, ché non sono ignorante quanto sia miseria ne' suoi bisogni non potersi aiutare senza le mani d'altrui.¹⁶⁵

Alberti insiste molto, come abbiamo visto, sulla formazione dei giovani per affrontare le tempeste, i marosi della sorte.

L'originalità albertiana consiste nel porre le fondamenta di questa formazione, le *humanae litterae*, vissute non come esercizio retorico fine a se stesso, ma come nutrimento dell'anima, trasmissione di autentici valori morali.¹⁶⁶

¹⁶¹ Francesco Petrarca, *De vita solitaria*, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1879; Francesco Petrarca, *Familiare* V 5, XV2-3.

¹⁶² Alberti e la cultura del Quattrocento, tomo II ediz, Polistampa, 2008, pagg.833-834.

¹⁶³ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag.31 rr.18-23.

¹⁶⁴ *Ivi*, pag.37 rr. 13-16.

¹⁶⁵ *Ivi*, pag.48, rr.24-32.

¹⁶⁶ Alberti e la cultura del Quattrocento, tomo II ediz, Polistampa, 2008, pag .836-837.

Né sarà poca ricchezza a' figliuoli nostri lasciarli che da parte niuna cosa necessaria alcuna loro manchi. E sarà di certo ricchezza lasciare a' figliuoli tanto de' beni della fortuna, che non sia forza loro dire quella acerbissima e agli ingegni liberali odiosissima parola, cioè: "io ti prego". Ma certo sarà maggiore eredità lasciare a' figliuoli tale istituzion d'animo che sappino piú tosto sofferire la povertà, che indurse a pregare o servire per ottenere ricchezze. Assai ti sarà grande eredità quella la qual satisfarà, non tanto a tutte le tue necessitati, ma e alle voglie.¹⁶⁷

La virtù che sa provvedere da sé ad ogni necessità ed affrontare ogni avversità, questa virtù che sa plasmare ed armare l'uomo ad ogni sorte e vincere ogni fortuna è la vera eredità da trasmettere ai nostri figli, perché nobilita la natura umana, fa sprigionare nell'uomo le scintille della sua più nobile natura:

E dicoti piú, Adovardo, per ricco e gentile che sia il padre, sempre si dovrebbe ingegnare che il figliuolo oltre alle degne virtù sapesse qualche mestiero non servile, ma col quale, se maligna fortuna acadesse, potesse con sua industria e mani onestamente vivere. Le fortune di questo mondo son elle sí piccole o sí rare che noi possiamo de' casi avversi non dubitare? El figliuolo a Persio re di Macedonia non fu egli veduto in Roma sudare tutto tinto alla fabbrica, e cosí mercenario, delle proprie sue fatiche e a grande stento, a tutte le sue necessitati satisfacere? Se la instabilità delle cose può cosí, uno figliuolo d'uno prestantissimo e potentissimo re tradurlo in una sí infima povertà e necessità, ben sarà in noi privati quanto ne' superiori da provvedere a ogni fortuna. E se in casa nostra mai fu chi a que' tali mestieri operarii si desse, ringraziàne la fortuna, e procuriamo per l'avenire che non bisogni. El nocchiero savio e provveduto, per potersi nella avversa tempesta sostenere, porta sarti, àncore e vele piú che alla bonaccia non si richiede.¹⁶⁸

Infine possiamo sottolineare la diversa soluzione che il Machiavelli, Principe XXV, delinea come mezzo per l'uomo per fronteggiare i colpi della Fortuna.¹⁶⁹

Machiavelli non mette in discussione la fragilità dell'uomo, in particolare dell'uomo politico, di fronte alle frustate della sorte, ma, a differenza dell'Alberti, indica nella forza e nella ferocia "poco rispettive" del giovane i mezzi più efficaci.

¹⁶⁷ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 65, rr. 1-10-32.

¹⁶⁸ *Ivi*, pag.92, rr. 10-27.

¹⁶⁹ Alberti e la cultura del Quattrocento, a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, tomo II ediz. Polistampa, 2008, pagg. 839-840.

Tutto sommato l'apprendistato albertiano, che si fonda sul rispetto degli anziani, sull'equilibrio, sulla moderazione, sulla sostanza vitale delle *humanae litterae* pare davvero un messaggio di struggente attualità, la via di una vera *sophrosune* di cui tanto ha bisogno il nostro mondo, in particolare nel quadro della formazione dei giovani.

L'incipit dei *Libri della famiglia* oppone, in termini classici, la fortuna alla virtù, come avvio a una riflessione sulle possibilità dell'azione umana nel mondo, attraverso la ricerca delle cause della grandezza e del decadimento delle famiglie fiorentine più ricche e potenti.¹⁷⁰ La meditazione sulla famiglia, il «ragionare domestico e familiare» albertiano, si svolge quindi in un quadro umanistico ampio e aperto, che gli conferisce una particolare profondità filosofica ed ermeneutica: la ricerca della conoscenza e della verità.¹⁷¹

La forma dialogica può spingere a chiedersi se la finalità di Alberti non consista nell'opposizione semplice, posta all'inizio del primo libro, fra anziani e giovani, fra pratica e teoria, e quindi fra Medioevo e Umanesimo.¹⁷²

In termini di interpretazione, questo problema introduce ovviamente alla questione della modernità albertiana.

La 'finzione' del dialogo serve a esporre idee e concezioni considerate da Alberti colte, anche quando sono presentate proprio come saperi pratici: per es., quando, all'inizio del secondo libro, Battista esprime un nuovo argomento a proposito delle condizioni necessarie e utili al funzionamento della famiglia, Lionardo precisa che:

Truovonsi disseminate e quasi nascoste fra molta copia di varii e diversi scrittori, onde volerle raccontare tutte e ordinare, e ne' luoghi suoi porgerle, sarebbe faccenda a qualunque ben dotto molto faticosa.¹⁷³

La forma dialogica, il ricorrente riferimento a una formazione virtuosa e alle *humanae artes* conferiscono all'apprendistato albertiano, una forte valenza didascalica e

¹⁷⁰ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, Einaudi editore, 1969, pag. 4, rr. 28-32, 45-47.

¹⁷¹ F. Furlan, *Studia albertiana. Lectures et lecteurs de L.B. Alberti*, Torino-Paris, 2003, pag. 118.

¹⁷² G. Ponte, *Etica ed economia nel terzo libro "Della famiglia" di Leon Battista Alberti, in Renaissance. Studies in honor of Hans Baron*, ed. A. Milho, J.A. Tedeschi, Dekalb (Ill.) 1971, pp. 283-309, R. Romano, "I libri della famiglia" di L. B. Alberti, in Id., *Tra due crisi. L'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 137-68, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano, A. Tenenti, nuova ed. a cura di F. Furlan, Torino 1994, pp XXX, www.treccani.it/enciclopedia/leon-battista-alberti_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia%29/.

¹⁷³ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 123, rr. 642-45.

pedagogica fondata, come abbiamo sottolineato precedentemente, sul rispetto degli anziani, sull'equilibrio, sulla moderazione, una sorta di testamento spirituale da ascoltare, meditare, trasmettere alle future generazioni che dovranno riparare tante manchevolezze e ridare forza e vitalità a famiglie decadute per la mancanza di questa virtus che è e sarà humus per rivitalizzare le famiglie e formare i giovani virgulti.

3.3 Dialettica virtù e fortuna in rapporto con altre opere albertiane

Il rapporto tra virtù e fortuna rappresenta un filone tematico che ovviamente abbraccia altre opere e altri testi albertiani. Vediamo alcuni esempi significativi.

Le *Intercenales*, piccoli racconti talvolta dialogici composti presumibilmente negli anni giovanili, ma raccolti solo nel 1443, sono suddivise in undici libri.

Sono da leggere durante un banchetto per intrattenere i commensali e il tema predominante era appunto la contrapposizione fra la fortuna e la virtù.

L'opera contiene una complessità tematica e un'estrema ricchezza di toni e soluzioni diverse che si delineano lungo gli undici libri del testo.

Le *Intercenales* si presentano in questa forma di "opera aperta".¹⁷⁴

Uno dei brani più interessanti si intitola *Virtus*. L'autore ambienta la vicenda sotto forma di dialogo nei campi elisi e come protagonisti troviamo anche la dea Fortuna e la dea Virtù. Quest'ultima chiede udienza presso Giove ma è sempre rifiutata con una scusa banale: gli dèi sono impegnati nella crescita delle zucche oppure devono dipingere bellissime ali alle farfalle. Riesce finalmente a parlare con Mercurio, messaggero alato degli dèi, e gli racconta degli abusi subiti da parte della dea Fortuna e dal suo seguito di uomini d'armi che la malmenano, la offendono e la lasciano "nuda e sporca". Mercurio dice alla Virtù di lasciare perdere, di nascondersi finché la Fortuna non sarà passata.

Infatti Fortuna è la sola responsabile del ruolo degli dèi e perfino Giove le è debitore perché è solo grazie a lei se è a capo degli dèi. Alberti ci offre uno spunto di riflessione: la Fortuna sta al di sopra di tutto, anche delle sorti degli dèi che la temono e la venerano.

Secondo l'Alberti l'unica regolatrice delle vicende umane e ultraterrene è proprio la Fortuna sia nel bene che nel male e l'unico modo per sopportare i suoi accanimenti è proprio quello di seguire una vita all'insegna di un'esistenza virtuosa, come abbiamo sottolineato dalla analisi de *I Libri della Famiglia*.

Particolarmente interessante è anche *Fatum et Fortuna*, scritto fra il 1432 e il 1434.

¹⁷⁴ M.Tafuri *Le Intercenales albertiane. Il motto Quid Tum*, Venezia 7 gennaio 1993, Palazzo Badoer.

L.Bartali, *Appunti sulla dimensione letteraria delle Intercenales di L.B.Alberti*, *Quaderni di Italianistica*, vol. XIV, N.1, 1993, pagg. 127-134.

Gian Mario Anselmi, *Impeto della fortuna e virtù degli uomini tra Alberti e Machiavelli*, in R.Cardini e M.Regoliosi (a cura di), *Alberti e la cultura del Quattrocento*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, tomo II, pp.827-842, Atti del Convegno Internazionale del Comitato Nazionale VI Centenario della nascita di L.B. Alberti, Firenze, 16-18 dicembre 2004.

Protagonista è un filosofo che dorme e sogna, si tratta quindi di una descrizione di un sogno.

Il filosofo si sente trasportato nel sogno su un altissimo monte tra scogli e precipizi.

Sotto scorre un fiume pieno di ombre e fantasmi che cadono nel fiume e diventano bambini e crescono, ma sempre come fantasmi. Le ombre interrogate dal filosofo rispondono che sono scintille celesti destinate a diventare vite di uomini.

Le ombre rispondono:

Smetti, uomo, smetti di andare ricercando, oltre quanto è consentito all'uomo, simili misteri del Dio degli dèi. Sappi che a te, [...] questo solo è stato concesso: non ignorare completamente quel che vi cade sotto gli occhi.

Il Fato concede all'uomo che sa ricercare con arguzia e intelligenza di aprire uno squarcio di luce tra le tenebre dell'ignoranza.

Il *De commodis litterarum atque incommodis* (1432), è un trattato dedicato al fratello Carlo, in cui si affronta una riflessione sulla figura e la funzione dell'intellettuale. L'autore sostiene che lo studio implica l'isolamento dai clamori della città e dalle preoccupazioni della convivenza civile. Sempre secondo l'Alberti, lo studio non dà soddisfazioni personali o riconoscimenti pubblici, ma è attività silenziosa e privata, fatta di diligenza e fatica. Lo studio e le *bonae artes* portano a una condotta virtuosa:

Mihi sane utraque causa videntur litterati discludi a copia opum, nam altera cupiditas, altera facultas ditandi tollitur. Que enim bonis litteris comparantur, modestia, magnanimitas, virtus ac sapientia, ea ingenuum spe studioque rebus magnis deditum prohibent animum questibus infinitisque rebus implicari, rectamque mentem inter caducas res prosterni eadem sapientia et virtus non sinit. Quo circa laudantur qui abiecta cupiditate non divitias que studiosis denegantur, sed mirificarum rerum cognitionem sectari didicerint

Ma la realtà ci mostra come spesso la sorte si prende gioco degli uomini, non sempre è facile per gli uomini.

O duram igitur studiosorum sortem! Quid hoc primum mali est? Mille hominum labores, innumerabiles anxietates, pregrandes vigilie, iterum maior in dies atque longe incredibilis assiduitas apud studiosos non plus quam tribus fructuosa futura, atque iis fructuosa futura

est, qui perfidia prestant, quibus fortuna ad gratiam comparandam, ingenium ad calliditatem, mens ad mendacium, vita ad turpitudinem fuerit prona et assuefacta, quos indocti doctissimos attestentur, de quibus temerarium vulgi iudicium vigeat.

Itaque unicus bonis litteris adversator, bonorum morum hostis, iustissimarum causarum inimicus ac ad omne scelus et flagitium paratissimus universorum litteratorum emolumenta sua petulantia et protervitate praeipiet, laudem aliorum sua temeritate offuscabit, nomen et famam ambitione restinguet. O rem duram ex mille studiosis vix unum atque eum quidem nequissimum divitem fieri! Reliqui omnes mendicabitis, litterati, si probi eritis, si improbi non tamen omnes eritis locupletes: fortuna enim non semper omnibus ex instituto eadem facilis est.

Insomma anche quest'ultimo percorso ci conferma la saldezza del messaggio albertiano che pone al centro l'uomo alla ricerca di una sua virtuosa dimensione che possa in ogni ambito farlo crescere e armarlo di fronte ai colpi maldestri ed improvvisi della fortuna.

CONCLUSIONE

Il centro del mio percorso di tesi è stato il pensiero di Leon Battista Alberti e in particolare il rapporto tra virtù e fortuna.

In un primo momento mi sono occupata della biografia e del contesto storico-culturale nel quale si è formato l'autore, cogliendo i legami con la sua epoca e i principali pensatori del suo tempo. A parer mio Leon Battista Alberti rappresenta l'intellettuale del suo tempo quindi l'“umanista”.

Dal ritratto umano e culturale di questo intellettuale sono passata ad un approfondimento sulle sue principali opere. Ho così inquadrato la sua figura in relazione alla sua produzione in latino e in volgare; da questa mia analisi è emerso che la tematica virtù-fortuna sia particolarmente ricorrente nel prologo e nel primo libro dei Libri della famiglia. L'educazione alla virtù è un tema centrale nella visione albertiana, virtù trasmessa in una sorta di testamento spirituale di padre in figlio come patrimonio di valori per formare le generazioni future.

Questa formazione passa attraverso l'approfondimento delle *bonae litterae* e diviene quindi elemento fondante nella crescita morale e altresì intellettuale di ogni giovane, anche nella sua formazione politica. Attraverso questa formazione il futuro intellettuale-uomo politico saprà fronteggiare i capricci della sorte e diventerà artifex del proprio destino, in perfetta sintonia con il pensiero del suo tempo.

Eco di questo filone di una *virtus* che forgia le future generazioni è stato rintracciato da me in alcune opere latine in particolare le *Intercenales* e il *Commodis litterarum atque incommotis*.

La vita dell'uomo umanista viene, dunque, illuminata dalla luce della virtù e per esprimermi con le parole dell'Alberti:

Solo è senza virtù chi nolla vuole¹⁷⁵

¹⁷⁵ Battista Alberti, *I Libri*, cit., pag. 10, r. 220.

BIBLIOGRAFIA

- Albertiana 2000 N. III a cura di Paola Roman, autore: Leon Battista Alberti, titolo: *Le intercenali*, pag: 305, recensore: Marcello Ciccuto
- Albertiana 2003 N. VI, autore: Maria Antonietta Passarelli, titolo: *La lingua della patria: Leon Battista Alberti e la questione del volgare*, pag: 296-302, recensore: Luca Boschetto
- Albertiana 2011 N. XIV, autore: Francesco Furlan, titolo: *Per un ritratto dell'Alberti*, pag 43-53
- Albertiana 2013 N. XVI a cura di Marco Faini, autore: Guglielmo Gorni, titolo: *Leon Battista Alberti: poeta, artista, camaleonte*, a cura di Paola Alleguetti, pag: 248-254, recensore: Massimo Danzi
- Albertiana 2014 N. XVII a cura di Marco Faini, autore: Francesco Furlan, titolo: *Il bilinguismo albertiano* pag:5-22
- Albertiana 2014 N. XVII a cura di Marco Faini, titolo: *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*, edizioni: Olschki, Firenze -2008, pag: 234-248, recensore: Alberto Cassani
- Albertiana 2014 N. XVII a cura di Marco Faini, titolo: *Alberti e la cultura del 400*, a cura di: Roberto Cardini - Mariangela Regoliosi, edizione: Polistampa, Firenze - 2009, pag: 230-234
- Albertiana 2014 N. XVII a cura di Marco Faini, titolo: *La fortuna* a cura di Francesco Tateo, autore: Giovanni Pontano, edizione: La scuola di Pitagora, Napoli 2012, pag: 278-281, recensore Raffaele Ruggiero
- Albertiana 2017 N. XX (n.s. II) -1 titolo: *De familia/Despre familie* a cura di Ruggiero Romano, Alberto Tenenti [Nuova edizione a cura di Francesco Furlan] pag: 285-287
- Albertiana 2018 N. XXI (n.s. III) -2 a cura di Désirée Cappa, autore articolo recensito: Martin Mclaughlin, titolo articolo recensito: *Leon Battista Alberti: la vita, l'umanesimo, le opere letterarie*. pag: 345-350, recensore: Marcello Dani, edizioni: Olschki, Firenze – 2016
- Albertiana 2021 N. XXIV (n.s VI) - 1 a cura di Désirée Cappa, autore articolo: Francesco Furlan, titolo articolo: *Tra latino e volgare: De pictura, Naufraagium e Uxoria, Elementa e Risposta nel quadro del bilinguismo di autore e pubblico*. pag: 65-77
- Cardini R. Regoliosi M., *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione*, Polistampa 2008
- Cecil Grayson Claut P., *Studi su Leon Battista Alberti*, edito da Olschki, 1998
- Chiavoni L. (cur.) Ferlisi G. (cur.) Grassi M. V. (cur.), *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich. Atti del Convegno internazionale (Mantova, 29-31 ottobre 1998)*, Olschki, 2000
- Del Fante Luigi, *La città di Leon Battista Alberti*, Alinea, 1982
- Elisa Frauenfelder, *Il pensiero pedagogico di Leon Battista Alberti*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995

- Fiore Francesco Paolo, *Leon Battista Alberti*. Mondadori Electa, 2012
- Francesco. Furlan, *Studia albertiana. Lectures et lecteurs de L.B. Alberti*, Torino-Paris, 2003
- Francesco Tateo, *Alberti, Leonardo e la crisi dell'umanesimo*, Laterza, 1981
- Francesco Petrarca, *De vita solitaria*, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1879
- Franco Borsi, Stefano Borsi, *Leon Battista Alberti*, Giunti Editore 2018
- G. Ponte, *Etica ed economia nel terzo libro "Della famiglia" di Leon Battista Alberti, in Renaissance. Studies in honor of Hans Baron*, ed. A. Milho, J.A. Tedeschi, Dekalb (Ill.) 1971
- Giovanni Ponte, *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Tilgher-Genova, 1990
- Giuseppe Patota, *Lingua e linguistica in Leon Battista Alberti*, Bulzoni, 1999
- Gli Alberti di Firenze nella documentazione dell'Archivio di Stato di Genova*, 2008 - Leo S. Olschki
- Guglielmo Gorni, *Dalla famiglia alla corte: itinerari e allegorie nell'opera di L. B. Alberti*, Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance, 1981
- Guido. M. Cappelli, *L'Umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Carrocci 2010
- La vita e il mondo di Leon Battista Alberti. Atti del Convegno internazionale (Genova, 19-21 febbraio 2004)* Olschki, 2008
- Leon Battista Alberti, *Intercenali inedite*, a cura di Eugenio Garin, Sansoni Editore, 1965
- Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, Einaudi editore, 1969
- Leon Battista Alberti, *Autobiografia e altre opere latine*, a cura di Loredana Chines e Andrea Severi, Bur Rizzoli, 2012
- Lorenzo Bartoli, *Appunti sulla dimensione letteraria delle Intercenales di Leon Battista Alberti*
- Lucia Bertolini, *Grecus sapor. Tramiti di presenze greche in Leon Battista Alberti*, Bulzoni, 1998
- Paolo Marolda, *Crisi e conflitto in Leon Battista Alberti*, Bonacci 1988
- Philippe Daverio, *Guardar lontano, veder vicino*, Rizzoli, Milano, 2014
- R. Romano, "I libri della famiglia" di L. B. Alberti, in Id., *Tra due crisi. L'Italia del Rinascimento*, Torino 1971
- Rinaldo Rinaldi, *Melancholia christiana. Studi sulle fonti di Leon Battista Alberti*, Olschki, 2002
- Romano Luperini, *Perché la letteratura, Umanesimo e Rinascimento (dal 1380 al 1545)*, G. B. Palumbo Editore, 2015
- Rosario Contarino, *Leon Battista Alberti moralista*, Sciascia, 1991
- Stefano Borsi, *Leon Battista Alberti e l'antichità romana*, Polistampa, 2004
- Stefano Borsi, *Introduzione alla «Porcaria coniuratio» di Leon Battista Alberti*, Libria 2015
- Stefano Pittaluga, *Avvisi ai naviganti*, Liguori Editore 2014

SITOGRAFIA

<https://www.treccani.it/enciclopedia/leon-battista-alberti/>

https://it.wikipedia.org/wiki/Leon_Battista_Alberti

<https://www.geometriefluide.com/it/alberti/#cookieOk>

<https://www.jstor.org/stable/44454355>

<https://www.fondazioneleonbattistaalberti.it/centro/l-b-alberti/>

<https://mantovastoria.it/2018/06/28/larchistar-e-il-tagliapietre/>

<https://mantovastoria.it/2018/06/22/mantovastoria-e-giacomo-cecchin-arrivano-su-sky-arte-sei-in-un-paese-meraviglioso-a-mantova/>

<https://www.artesplorando.it/2015/12/leon-battista-alberti-il-prototipo-dellartista-intellettuale.html>

https://www.treccani.it/enciclopedia/leon-battista-alberti_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero